

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Ross Samson

R 11







Pis. Ant. Noue. in e. de.

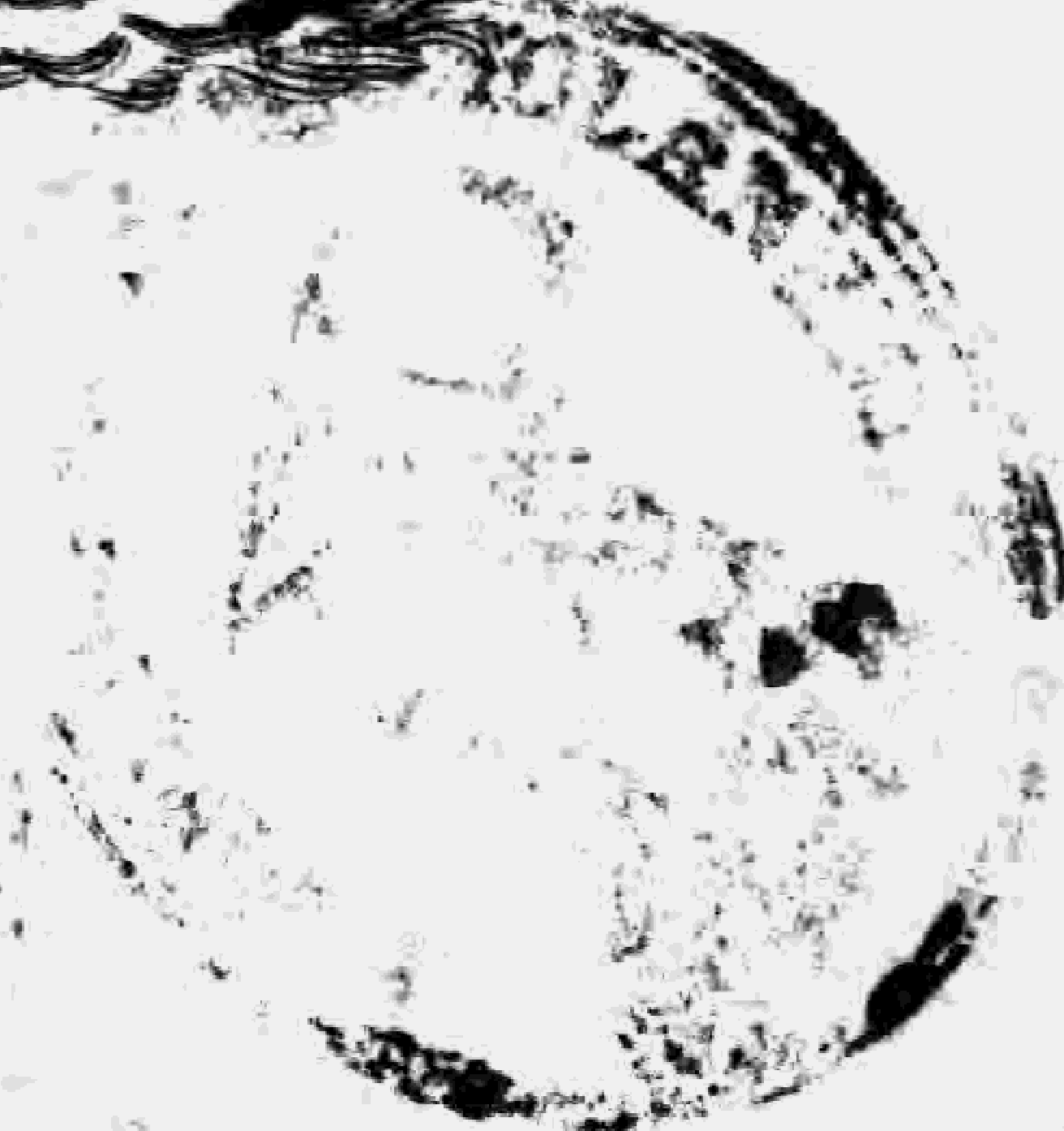
Famb. inci.

**L'AMINTA**  
**FAVOLA BOSCHERECCIA**  
 DI  
**TORQUATO TASSO**  
*Aggiuntovi il Poemetto*  
**AMORE FUGGITIVO.**



**IN VENEZIA**  
**MDCCLXII**  
 PRESSO ANTONIO ZATTA  
 CON LICENZA DE' SUPERIORI.

*Pis. Ant. Noue. in e. de. Famb. inci.*





i

---

## P R E F A Z I O N E .

**Q**Uei , che leggeranno le lodi , che dietro le traccie di tanti rinomati Scrittori io son per dare all' AMINTA del Tasso , mi accuseran senza dubbio d' essere incorso nell' ordinario difetto de' Panegiristi , ch'è quello di portar sempre all'estremo gli Elogj loro ; ma per poco che rifletter vorranno alle incomparabili bellezze di quest' Opera , ardisco sperare che non siano eglino per farmi questo ingiusto rimprovero , e che i sentimenti loro si accorderanno perfettamenteamente co' miei .

Ognuno sa che l'AMINTA è una Favola Boschereccia dell'immortal Poeta TORQUATO Tasso ; ma tutti però non fanno quanto ella sia in tutte le sue parti eccellente . La legge , e la rilegge ognuno con sorpresa e diletto ; ma pochi son quelli che ne sappiano la vera ragione . I soli Professori , e conoscitori dell' arte hanno il vantaggio di sapere che la vivacità dell' azione , il nodo dell' intreccio , la novità del soggetto , la dolcezza del verso , e la naturalezza delle espressioni sono i gran caratteri , che la distinguono , e la rendono eziandio a' più svogliati cotanto cara ed amabile . E in fatti chi più del Tasso arrivò a sì ben rappresentare le passioni , e dipingere i costumi ? Chi più di lui è giammai pervenuto a saper unire insieme con tanta industria la delicatezza de' pensieri , la castigatezza delle  
a espres-





espressioni, e la condotta del suo soggetto? Non v'ha Scena, che non rechi sensibil piacere, e che non renda impaziente l'animo del Leggitore per vederne lo scioglimento. Non è dunque da maravigliarsi, se tutti s'accordano gl'Intendenti a lodare un Componimento, in cui l'arte è tanto fina e recondita, che dir potrebbesi con tutta verità, che non il suo Autore, ma piuttosto la sola Natura fosse quella, che in esso parlasse, ed agisse.

Un effetto sorprendente di quest'arte, in cui il Tasso nella sua Favola Boschereccia singolare affatto si rese, si è, come accennai di sopra, la pittura de' costumi. Per ben riuscire in questa pittura, conviene avere cognizione perfetta non solamente delle rispettive condizioni delle persone, ma eziandio de' movimenti tutti dell'Anima. Non v'ha che un Filosofo, che ne possa essere di ciò capace, ed è questo uno de' maggiori sforzi dello spirito umano. I Maestri dell'Arte ci dicono sovente non v'esser cosa più difficile in Poesia, quanto l'esprimer bene i costumi; ma questa difficoltà diventa ancora maggiore in un Componimento di tal natura.

Che se parlar vogliamo dello stile, con cui è l'AMINTA composto, dubbio non v'ha che esso non sia puro, leggiadro, castigato, e sempre eguale: *puroque simillimus amni*; e quest'Opera considerata ancora da questo soltanto, è certamente uno de' più preziosi monumenti della Toscana Favella.

Dice.

Diceva Elio Stilone, al riferir di Varro-  
ne, che se le Muse parlassero Latino, parlerebbero come Plauto; ma io con franchezza soggiungo, che se parlassero Toscano, parlerebbero senz'alcun dubbio come parla il Tasso nel suo Poema dell'Aminta.

Quest'è adunque quell'Aminta, che reso immortale da tante incomparabili sue bellezze, esce ora di bel nuovo alla luce, adorno però in modo da farsi vie più amare, e stimare da' suoi adoratori.

Non parlo delle molte Edizioni, che ne furon fatte, ognuna delle quali avrà forse il suo pregio; ma niuna però comparve ancora con tutto quel decoro, che ben merita una sì fatta Opera, e il suo co- tanto celebre Autore.

Per supplire adunque alla fine a tale mancamento ha molto ben pensato il nostro Stampatore Antonio Zatta voler colla solita sua diligenza, cui in altre parecchie Edizioni di decantati Poeti evidentemente dimostrò, riprodur anco questa colle sue Stampe: e perchè desideravasi da diversi studiosi ed intendenti Soggetti veder alla luce l'altro Poemetto correlativo a questo, intitolato *Amor Fuggitivo*, quale avendo gran corrispondenza col Prologo, s'è giudicato non esser fuor di proposito inserirlo in questa Edizione, come Componimento che nulla cede nella bellezza, e delicatezza all'Aminta; perciò ha voluto che uniti in un sol Tomo entrambi comparissero.

Il pregio essenziale di ogni libro, che al

Pubblico donasi, deve essere l'esattezza, e la correzione. I Sigg. Volpi di Padova si sono in questa parte acquistato merito sì grande, che può ben dirsi dover essere dalla lunga età accresciuto, ma non mai cancellato. Ci dieder eglino colle stampe del Comino un esattissimo e correttissimo Aminta, a riserva però di alcuni passi, che segnati vedeanfi in quella Edizione, ma per la varietà del tempo, in cui lor furono somministrati, non tutti unitamente estesi; ma questi nella presente nostra Ristampa tutti subito dopo il fine dell'Aminta troverannosi con *ordine e chiarezza collocati*: e si vedranno altresì eseguiti, e a suo luogo *corretti* que' pochi *errori*, che indicati erano nella stampa Cominiana; avendo anche in questa nostra inserite quelle erudite Osservazioni, che il dottissimo Padre D. Catterino Zeno C. R. S. fece in alcuni passi di tal Poema; e queste indicate si vederanno alle pagine 21. 55. e 70. del presente Libretto.

In quanto poi ai fregj estrinseci, di cui abbellita comparisce questa novella Edizione, superfluo si giudica e vano il farne parola, potendo facilmente ogni Leggitore formarne un discreto giudizio. Ci basta pertanto assicurare ognuno non essersi ommessa cura e diligenza veruna perchè abbia a riuscire di gradimento al Pubblico, la cui soddisfazione e piacere principalmente si ebbe in mira di procurare.

## E D I Z I O N I D E L L' A M I N T A.

1581. *L'Aminta del Signor Torquato Tasso. In Vinegia presso Aldo il giovane. in 8. il quale Stampatore lo dedica a D. Ferrando Gonzaga Principe di Malfetta, Sig. di Guastalla, in data de' XX. di Dicembre M. D. LXXX. e questa certamente pare che sia la prima edizione di questa nobilissima Pastorale; mentre essendosi finita di stampare nell'uscire del 1580. si farà posto in fronte al libro l'anno 1581. conforme al costume degli Stampatori. Si trova in fondo alla Parte Prima delle Rime dello stesso Tasso della stampa sopraccennata.*
1582. *La medesima trovasi a c. 154. della stessa Parte Prima di Rime ristampata da Aldo in 12. colla stessa Dedicataria. Nelle suddette edizioni il Coro dell'Atto V. non va separato dalla Scena.*
1583. *A carte 167. del libro intitolato: Rime e Prose del Sig. Torquato Tasso Parte Prima, di nuovo reviste e corrette, con l'aggiunta di quanto manca nell'altre edizioni. In Ferrara, ad istanza di Giulio Vassalini. in 12. Manca la Dedicataria d'Aldo.*
1583. *In fine della ristampa del descritto libro fatta l'anno stesso da Aldo, pure in 12. Questa è l'edizione che dal dottissimo Monsig. Fontanini a car. 383. del suo Aminta Difeso vien creduta la prima, benchè sia la 4. con queste parole: La prima edizione dell'Aminta si fu quella d'Aldo, che va con la Parte I. delle Rime, e Prose del Tasso da lui stampate in Venezia nel 1583. in 12. il cui parere vien seguito anche dal Chiarissimo Sig. Crescim.*



- beni a c. 374. della Storia della Volg. Poesia dell' Edizione 2. Vedi a carte 87. di questa nostra edizione.
1585. A c. 145. del suddetto libro di nuovo ristampato, con diligenza riveduto, e corretto. *In Ferrara, appressò Simon Vasalini.* in 12. V'è la Dedicatoria d'Aldo al Gonzaga, e una lettera dello Stampatore a' Lettori.
1589. In fine della Prima Parte delle Rime del Tasso, stampate *in Ferrara ad istanzza di Giulio Vasalini.* in 12.
1590. *Aminta Favola Boschereccia del Sig. Torquato Tasso, di nuovo corretta, e di bellissime e vaghe figure adornata.* *In Venezia, presso Aldo.* in 4. Vien questa edizione, che del semplice testo è la più magnifica di tutte, dedicata da Niccolò Manassi al Molto Magnifico, e Generoso Signore, il Signor Girolamo Hotto. Da questa si è tratta la edizion Cominiana.
- \*\*\* Circa questo tempo fu stampata anche *in Brescia pel Marchetti.* in 8.
1599. *In Ferrara.* in 12. Dalla parte 2. della Einsiana Libreria pag. 218.
1600. *Di nuovo stampata, e con ogni diligenza corretta.* *In Cesena. Per Francesco Raverii, Stampator Camerale.* in 12.
1602. *In Perugia.* in 12. Dal Catalogo della Oendorfiana Libreria, alla parte 3. n. 2193.
1603. *Di nuovo corretta, e di bellissime e vaghe figure adornata.* *In Ferrara, per Vittorio Baldini, stampator Camerale; il quale la dedicò al Signor Conte Guido Aldobrandini Sangiorgio.* in 12.
1603. Ristampa della suddetta edizione fatta *in Venezia,* pure in 12. senza'l nome dello Stampatore. Nel principio di essa si afferma di essersi collazionata collo stesso Original del Poeta; ma avendo noi di ciò fatto pruova col riscontrarla colle Varie Lezioni cavate da

- da un tale Originale, che si leggono in fine del testo colle Difese di Monsignor Fontani stampato in Roma in 8. l'anno 1700. le quali sono ristampate anche nella nostra, tre foli versi si sono trovati conformi ad esse Varie Lezioni; e sono il 19. del Prologo, il 54. dell' Atto 1. Sc. 1. e il 182. della Sc. 2. dello stesso Atto. Può però essere che il Tasso ne abbia fatto diverse copie in varj tempi con qualche mutazione.
1608. A carte 41. della *Sesta Parte delle Rime del Signor Torquato Tasso, All' Illustrissimo Signor Giovambattista Manso* dedicate. *In Venezia, appressò Evangelista Deuchino, e Giovambattista Fulciani.* in 12.
1617. *Di nuovo con diligenza ricorretta.* *In Venezia, appressò Pietro Dusinello.* in 12.
1619. Ristampa della edizione del 1608. *In Milano, per Giovambattista Bidelli.* in 12.
1622. *Di nuovo corretta, e di vaghe figure adornata.* *In Venezia, appressò Evangelista Deuchino; di cui si legge una lettera a' Lettori.* in 12.
1655. *Con le Annotazioni di Egidio Menagio.* *In Parigi, per Agostino Curbè.* in 4. Di questa edizione, che è la più bella di tutte, così parla il Crescimbeni a carte 374. della sua Storia della Volgar Poesia della 2. edizione: *E' ella poi (cioè la Pastorale di cui si parla) sotto i nostri occhi capitata adorna di belle, ed utili Annotazioni d' Egidio Menagio, e con esse impressa in Parigi nel 1655. in forma quarta; sopra le quali Annotazioni evvi un' amichevole Censura dell' Accademia della Crusca, impressa tra le Mescolanze dello stesso Menagio alla pag. 74. della seconda edizione, insieme con una Lettera dell' Autore in sua difesa, scritta a Carlo Dati, e registrata alla pag. 94.* In varj luoghi vien ripreso il Menagio dal dottissimo
- a 4
- Mon-

- Monsign. Fontanini nel suo *Aminta Difeso*.  
 1678. In Amsterdam, presso l'Elzevirio; con figure .  
 in 24. Dalla 3. parte dell'Oendorfiana Li-  
 breria. n. 3049.
1700. *L'Aminta di Torquato Tasso difeso, e illu-  
 strato da Giusto Fontanini. All'Eminentissimo,  
 e Reverendissimo Signor Cardinale Giuseppe Re-  
 nato Imperiali. In Roma, nella Stamperia del  
 Zenobj e del Placo. in 8. Il testo di questa  
 edizione si dice essersi copiato dall'Aldino  
 del 1583. in 12. il quale a carte 383. si sup-  
 pone il primo di tutti gli stampati. Si leggo-  
 no subito dopo la Favola le Varie Lezioni  
 tratte dall'Original MS. di cui vedi a c. 71.  
 della Cominiana edizione, e a c. 80. del-  
 la presente Edizione. E' veramente non  
 poco da dolersi della disgrazia accaduta alla  
 Edizione dell'Aminta di Monsignor Fonta-  
 nini, per altro pregiatissima, riguardo alle  
 dottissime Difese di esso fatte da lui; per-  
 chè, oltre all'essere in molti luoghi (come  
 si fa vedere a car. 87. e segg. di questo libro)  
 senza ragione alcuna alterata, è ancora man-  
 cante di versi interi in più d'un luogo, e  
 corrotta da molti errori, non potendosi nè  
 anche i Lettori punto fidare della numerazio-  
 ne de' versi, per esser tratto tratto falsa ed  
 erronea: mentre pare che uno de' più neces-  
 sarij requisiti che si ricerchi nel pubblicarsi le  
 Opere de' celebri Scrittori, sia una somma  
 esattezza, e correzione ne' Testi di esse. E  
 certamente l'avrà procurata l'oculatissimo  
 Monsignor Fontanini, ma avendone forse ap-  
 poggiata la cura per gravissimi affari soprav-  
 venutigli nel tempo d'eseguirne la stampa,  
 a qualche altro soggetto, sarà restato così  
 mal servito, non per malizia, o per negli-  
 genza, ma per poca pratica; e in ciò che ri-  
 guarda alle sensibili mutazioni, non con cat-  
 tiva*

tiva intenzione, ma con poco ragionevole  
 opinione, stimando quegli di far meglio a  
 sostituire quelle mutazioni alle lezioni anti-  
 che dell'Autore: mentre si trovano alcuni  
 che hanno per niente alterare a loro capric-  
 cio, pretendendo di migliorarle, le Opere  
 degli antichi, e de' più rinomati Autori.  
 Veramente essendosi accorto Monsignor Fon-  
 tanini di tali e tanti difetti della sua edizio-  
 ne, afferma a carte 66. della sua Lettera in-  
 torno all'Eloquenza Italiana, stampata in  
 Roma del 1706. d'aver in pronto una nuo-  
 va Edizione dell'Aminta colle stesse Dife-  
 se, corretta, e accresciuta; ma fin ora non  
 è comparso.

Diede motivo a Monsignor Fontanini di scri-  
 vere le eruditissime insieme e fortissime sue  
 Difese dell'Aminta il Discorso Censorio per  
 comando dell'Accademia degli Uniti di Na-  
 poli fatto contra la medesima Favola dal  
 Signor Duca di Telese D. Bartolommeo Ce-  
 va Grimaldi, e da esso l'anno 1693. non  
 solo in quella celebre Accademia recitato, e  
 pubblicatosi la prima volta o all'ora, o po-  
 co dopo colle stampe, ma ristampato anche  
 la 2. volta tra le Lettere Memorabili della  
 3. Raccolta date fuori in Napoli da Anto-  
 nio Bulifon a carte 307.

*Alla qual censura* (cioè del Duca di Telese)  
 afferma il Chiariss. Crescimbeni a carte 374.  
 della Storia della Volg. Poesia, contrapporsi  
 ancora un discorso di Baldassar Taglia, in cui  
 si accennano le perfezioni della stessa Favola,  
 letto nella medesima Accademia, e stampato in  
 essa Raccolta (cioè nella suddetta del Buli-  
 fon) pag. 321.

Abbiamo di più avuta relazione che si sia tro-  
 vata in Napoli una *Difesa dell'Aminta del  
 Tasso* fatta, nè mai stampata, dal Dottor  
 a 5 Nic-



Niccolò Giorgi, letterato Napoletano di non poco nome, morto quattr'anni sono: ed è in risposta al Discorso del suddetto Duca di Teleso; ma non si sa precisamente quando egli la scrivesse.

1705. In Venezia, appresso Giovangabriele Ertz, con figure. in 32.
1716. Con un breve argomento, e nella fine l'Amor fuggitivo dello stesso Autore. In Napoli, per Felice Mosca, con fig. in 16.
1722. L'Aminta Favola Boscareccia del Signor Torquato Tasso, edizione Cominiana; in fine della quale s'è aggiunto l'Alceo Favola Pescatoria di Antonio Ongaro, Padovano, la quale essendo per lo più stata composta sulle regole dell'Aminta del Tasso, si diceva anticamente l'Aminta bagnato. Le particolarità di questa edizione sono accennate nella Dedicatoria a carte viii. di quella edizione.
1745. Aminta Favola Boscareccia di Torquato Tasso. Parigi, presso Prault, in 12.
1762. La presente nostra Edizione coll'aggiunta del Poemetto intitolato Amor fuggitivo; abbellita di copiosissimi, e finissimi Rami allusivi tutti al Soggetto.
- \*\*\*\* Fu adornato l'Aminta di note musicali da Erasmo Marotta Siciliano da Randazza della Compagnia di Gesù, il quale morì in Palermo nel 1641. e con tale ornamento fu dato alle stampe, come accenna Antonino Mongitore *Biblioth. Sicula* t. 1. pag. 185.
- \*\*\*\* L'Aminta moralizzato da Fra Giovambattista di Leone, Minor Conventuale. Il Crescimbeni nella St. della V. P. pag. 386. il quale non accenna le circostanze dell'edizione.

Moltissime altre edizioni ci saranno dell'Aminta, ma per lo più di poco, o di niun conto.

T R A-

TRADUZIONI  
DELL'AMINTA.  
IN DIVERSE LINGUE.

1584. Aminte, fable boccagere, prise de l'Italian de Torq. Tasse, & imitée en vers franç. par Pierre de Brach, Contrellour pour le Roy en sa chancellerie de Bordeaux. A Bordeaux, par Simon Millange. in 4. Sta questa imitazione, piuttosto che semplice traduzione, impressa insieme, con l'Olympe, imitation de l'Arioste; e la registra Antonio du Verdier nella Biblioteca Franzese a c. 1219.
1607. Aminta de Torquato Tasso, traduzido de Italiano en Castellano por don Ivan de lauregui. A D. Fernando Enriquez de Ribera, Duque de Alcalá, ec. En Roma por Estevan Paulino. in 8. Vedi l'Aminta Difeso a car. 387.
1615. Edizione prima della versione Latina fatta da Andrea Iltebrando, come si ricava dalla seconda fatta l'anno 1624. qui sotto registrata.
1618. Ristampa della traduzione in lingua Castigliana, fatta in Siviglia, per Francesco de Lira. in 4.
1624. Amynta, comedia pastoralis elegans nobilissimi Dn. Torquati Tassi, ex Italico sermone in Latinum conversa ab Andrea Iltebrando, Pomerano, Medic. D. Editio secunda, priore correctior. Francofurti ad Menum, typis Weckelianis, apud Danielem & Davidem Aubrios & Clementem Schleibium. in 8. L'Iltebrando nella 2. lettera dedicatoria, a Giovacchimo Goetzen, in data del 1623. dicendo: *Comediolam hanc Amyntam pastorem, ex Itali-*

so *Latinam*, &c. *quam ante octennium publici juris feci*, ec. chiaramente dimostra che la prima stampa di questa sua traduzione, in versi Giambici senarj, fu fatta l'anno 1615. Nello stesso metro il traduttore premette un suo prologo con l'argomento della Favola distribuito per Atti, e Scene. Nel fine anche si leggono in versi Tedeschi rimati a due a due, altri argomenti di ciaschedun Atto. Vi sono molte lettere del traduttore ad altri, e d'altri allo stesso, con molti componimenti poetici in lode del medesimo, e della sua versione.

1628. Tradotto in Inglese, e stampato in Londra in 4.

1642. Voltato in lingua Tedesca da Michele Schneidern, e stampato in Amburgo. in 12. come si raccoglie dalla P. I. della Biblioteca Kielmans-eggiana, pag. 1215.

1666. *L' Aminte du Tasse, Pastorale, traduite de l' Italien en vers François*. Nel fine dell'edizione seguente apparisce che questa fu fatta in Parigi, e terminata agli 11. d' Ottobre, per *Gabriele Quinet e Claudio Barbin*. Questa traduzione fu dedicata al Re di Francia, e nella sottoscrizione si leggono le lettere D. T. indicanti forse il nome e' il cognome del traduttore. V'è il Testo Italiano, e di riscontro si ha la versione Franzese.

1679. La stessa traduzione Franzese. *A la Haye, chez Lewyn van Dyk*. in 12. con figure.

1681. Ristampa simile, accennata nella Biblioteca Oendorfiana parte 3. n. 2103.

Da tutto ciò si raccoglie, quanto ingiustamente i Franzesi, ora più che mai invidiosi della gloria degl' Italiani, si siano sforzati di censurare un così nobile e perfetto componimento del Tasso, stimato a tal segno dalle più colte nazioni d' Europa, che andaro-

darono tutte a gara per averlo nelle lor Lingue tradotto. Ma una tale audacia non va nelle dottissime Difese di Monsig. Fontanini senza la dovuta depressione. Oltre a ciò i Franzesi nello stesso tempo vengono ad oscurare la gloria di Soggetti ragguardevoli della loro stessa Nazione, i quali per lo passato giudicarono simil componimento degno e d' imitarsi, e di tradursi nel loro Idioma. E quel che si dice dell' Aminta del Tasso, s' intende di tante bellissime Opere di dottissimi Italiani e in versi, e in prosa, imitate del continuo, e tradotte dagli antichi Franzesi, ed ora con troppo ardire e libertà da' moderni riprese, e lacerate.

\*\*\* Nel Catalogo de' libri stampati da' Giunti, pag. 414. come pure in un foglio volante che contiene un Catalogo di libri impressi da Aldo il giovane, si osserva una versione dell' Aminta in lingua Illirica, mentre ivi si legge: *Dominico Slaturichia, Elettra Tragedia, Aminta del Tasso, Piramo e Tisbe, ec. in lingua Schiava con figure*. Questo Slaturichia è celebre in Dalmazia per varie sì fatte traduzioni.

Intorno alle riferite traduzioni dell' Aminta, e ad altre, come in *Fiammingo ec.* è da vedersi la Prefazione dello elegantissimo, e della Toscana lingua tanto benemerito, Egidio Menagio, premeffa alla sua edizione del 1655.



DICHIAZIONE  
DI TUTTI I RAMI,

*Che si veggono incisi nei due presenti Poemetti; tutti allusivi alla materia di cui si tratta.*

ANTIPORTA.

*Torquato Tasso stando all'ombra di varj Orni compone i suoi Poemi. Amore gli suggerisce i sentimenti. Il Dio Pane dolcemente suonando le Pive, gli infonde l'armonia.*

FRONTISPIZIO

*Varj Amorini scherzano assieme, e giulivamente si trastullano.*

Pag. 2.

*Amore colla face accesa in mano sen parte, e si ritira dagli altri Amorini, lasciando ad essi l'arco, e le quadrella, acciò eseguiscono le sue commissioni.*

Pag. 3. Rame volante.

*Amore vestito da Pastore manifesta l'intenzion sua di voler operar a suo capriccio senza dipendere dalla volontà di sua Madre.*

Pag. detta. Capo pagina.

*Amore stanco dalla fuga siede in mezzo di alcuni Pastori. Altro Amorino a lui presentasi per ricevere i suoi comandi.*

Pag. 6.

*Amore in abito pastorale danza in compagnia di diversi Pastorelli, e Ninfe inghirlandati tutti di fiori.*

Pag. 7. Rame volante.

*Dafne sedendo all'ombra di un folto Faggio procura consigliar Silvia ad amare. Questa però sorda a' suoi consigli le fa conoscere che tutti i suoi piaceri*

*ceri consistono nell'arco, ch'è a' suoi piedi, e nel Turcasso, che tiene in mano.*

Pag. detta. Capo pagina.

*Aminta racconta al suo amico Tirsi il principio de' suoi amori con Silvia. Tirsi lo consola, e gli promette la sua assistenza.*

Pag. 25.

*Il Pastorello Tirsi sdrajato sull'erba sta dolcemente suonando la Sampogna.*

Pag. 28.

*Saturno ed Astrea in buona amicizia uniti fanno goder agli Uomini la bella età dell'oro.*

Pag. 29. Rame volante.

*Satiro ferocemente arrabbiato pel disprezzo che di lui fa Silvia, l'accusa di crudeltà, e le minaccia aspra vendetta.*

Pag. detta. Capo pagina.

*Tirsi istantemente priega la Pastorella Dafne, acciò s'interponga presso Silvia a prò del suo amico Aminta.*

Pag. 44.

*Amore sedendo coll'arco in mano ammaestra i Giovanetti nell'arte di amare.*

Pag. 45. Rame volante.

*Silvia ignuda legata strettamente pei Capelli e con funi ad un arbore. Aminta vibra un acuto dardo contro il Satiro, che avvinta l'avea; e Tirsi a forza di sassate lo caccia in fuga.*

Pag. detta. Capo pagina.

*Silvia impugnato l'arco vibra uno strale contro un rabbioso Lupo, che le si affaccia.*

Pag. 54.

*Le due Ninfe Dafne, e Nerina con voce, e con cenni indarno procurano far ritornar indietro Aminta, che afflitto e disperato da loro s'invola.*

Pag. 55.

*La Gloria dolcemente abbraccia la Fedeltà, quale è unita con Amore.*

Pag. 57. Rame volante.

*Aminta credendo esser morta l'amata sua Silvia, per*

XVI DICHIAR. DI TUTTI I RAMI.

per disperazione si precipita da una scoscesissima Rupe; tentando in vano Ergasto di rattenerlo.

Pag. detta. Capo pagina.

Ergasto racconta a Silvia come il Pastorello Aminta per l'amore che a lei portava precipitosi dalla Rupe. Le mostra in pruova di ciò la fascia di zendado, con cui egli scingea. Silvia a tal racconto pel dolore sbiene; ed è assistita dalla Pastorella Dafne.

Pag. 62.

Dafne rimprovera a Silvia la crudeltà, che usò verso il Pastorello Aminta, per cui disperato si diede la morte.

Pag. 69.

Pastore che insegna, e mostra a Silvia la strada, che conduce alla Valle ove precipitosi Aminta.

Pag. 70.

Amore accanto della Pace scaccia lungi da se la Guerra, quale sta abbracciata colla Morte.

Pag. 71. Rame volante.

Silvia affitta e piangente con tenerezza abbraccia il corpo creduto esangue del suo caro Aminta, Dafne, ed altri Pastori, e Ninfe unitamente piangono e si rammaricano di tale infortunio.

Pag. detta. Capo pagina.

Elpino narra a' Pastori il caso acerbo della morte di Aminta. Questi amaramente si dolgono, e lo compiangono.

Pag. 91. Rame volante.

La Dea Venere assisa sopra il suo Cocchio da due candide colombe tirato, va in cerca di Amor suo figliuolo, che da lei se ne era fuggito, chiedendo nuova di esso a' Pastori, e Pastorelle.

Pag. detta. Capo pagina.

Amore coll' arco a fianco frettoloso fugge nella Campagna per nascondersi dagli occhi della Dea Venere sua Madre.

Pag. 96.

Pastori, e Ninfe che in mezzo loro tengono nascosto e celato Amore, acciò non venga scoperto, e trovato.

L' A M I N T A

L' AMINTA

F A V O L A

B O S C H E R E C C I A

D E L S I G.

TORQUATO TASSO



## INTERLOCUTORI.

AMORE in abito pastorale.  
DAFNE compagna di Silvia.  
SILVIA amata da Aminta.  
AMINTA innamorato di Silvia.  
TIRSI compagno di Aminta.  
SATIRO innamorato di Silvia.  
NERINA messaggiera.  
ERGASTO nunzio.  
ELPINO pastore.  
CORO di pastori.



L'AMIN-



L' AMINTA  
 DEL SIG.  
 TORQUATO TASSO.

P R O L O G O .

*Amore, in abito pastorale.*



HI crederia, che sotto umane forme,  
 E sotto queste pastorali spoglie  
 Fosse nascosto un Dio? non mica  
 un Dio

Selvaggio, o della plebe degli Dei;  
 \* Ma tra' grandi, e celesti il più potente;  
 Che fa spesso cader di mano a Marte  
 La sanguinosa spada; ed a Nettunno,  
 Scotitor della terra, il gran tridente;  
 \* Ed i folgori eterni al sommo Giove.  
 In questo aspetto certo, e in questi panni,  
 Non riconoscerà sì di leggiero  
 Venere madre me suo figlio Amore.  
 Io da lei son costretto di fuggire,

A 2

E 20



E celarmi da lei, perch' ella vuole,  
 Ch'io di me stesso, e delle mie faette  
 Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale  
 Vana, ed ambiziosa, mi respinge  
 Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;  
 \* E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova:  
 E solo al volgo de' ministri miei,  
 Miei minori fratelli, ella consente  
 L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi  
 Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,  
 ( Se ben ho volto fanciullesco, ed atti )  
 Voglio dispor di me, come a me piace;  
 Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte  
 La face onnipotente, e l'arco d'oro.  
 Però, spesso celandomi, e fuggendo,  
 \* L'imperio nò, che in me non ha, ma i preghi,  
 C'han forza, porti da importuna madre,  
 Ricovero ne' boschi, e nelle case  
 \* Delle genti minute. Ella mi segue,  
 Dar promettendo a chi m' insegna a lei,  
 O dolci baci, o cosa altra più cara:  
 Quasi io di dare in cambio non sia buono  
 A chi mi tace, o mi nasconde a lei,  
 O dolci baci, o cosa altra più cara.  
 Questo io so certo almen, che i baci miei  
 Saran sempre più cari alle fanciulle;  
 Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo.  
 Onde sovente ella mi cerca in vano,  
 Che rivelarmi altri non vuole, e tace.  
 Ma per istarne anco più occulto, ond'ella  
 Ritrovar non mi possa ai contraffegni,  
 Deposito ho l'ali, la faretra, e l'arco.

Non

Non però disarmato io qui ne vengo,  
 Che questa, che par verga, è la mia face:  
 ( Così l'ho trasformata ) e tutta spira  
 D'invisibili fiamme: e questo dardo,  
 Se bene egli non ha la punta d'oro,  
 E' di tempere divine, e imprime amore  
 \* Dovunque siede. Io voglio oggi con questo  
 Far cupa, e immedicabile ferita  
 Nel duro sen della più cruda Ninfa  
 Che mai seguisse il Coro di Diana.  
 Nè la piaga di Silvia fia minore,  
 ( Che questo è'l nome dell'alpestre Ninfa )  
 \* Che fosse quella che pur feci io stesso  
 Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni;  
 Quando lei tenerella ei tenerello  
 Seguiva nelle caccie, e nei diporti.  
 E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,  
 Aspetterò che la pietà mollisca  
 Quel duro gelo che d'intorno al core  
 Le ha ristretto il rigor dell'onestate,  
 E del virginal fasto; ed in quel punto  
 Ch'ei fia più molle, lancerògli il dardo.  
 E, per far sì bell'opra a mio grand'agio,  
 Io ne vo a mescolarmi infra la turba  
 De' pastori festanti, e coronati,  
 Che già qui s'è inviata; ove a diporto  
 Si sta ne' di solenni; esser fingendo  
 \* Uno di loro schiera, e in questo luogo,  
 In questo luogo appunto io farò il colpo,  
 \* Che veder non potrallo occhio mortale.  
 Queste selve oggi ragionar d'Amore  
 S'udranno in nuova guisa: e ben parrassi,

A ;

Che



Che la mia Deità sia qui presente  
In se medesima, e non ne' suoi ministri.  
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti ;  
\* Raddolcìro delle lor lingue il suono ;  
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,  
Ne' pastori non men, che negli eroi ;  
E la disagguaglianza de' soggetti,  
Come a me piace, agguaglio : e questa è pure  
Suprema gloria, e gran miracol mio :  
Render simili alle più dotte cetre  
Le rustiche sampogne ; e, se mia madre,  
Che si sdegna vedermi errar fra boschi,  
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,  
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.







# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Dafne. Silvia.*



VORRAI dunque pur, Silvia,  
Dai piaceri di Venere lontana  
Menarne tu questa tua giovinezza?  
Ne'l dolce nome di madre udirai?

Nè intorno ti vedrai vezzosamente  
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia,  
Cangia (prego) consiglio,  
Pazzerella che sei.

*Sil.* Altri segua i dilette dell'amore:  
(Se pur v'è nell'amor alcun diletto)  
Me questa vita giova; e'l mio trastullo  
E' la cura dell'arco, e degli strali;  
Seguir le fere fugaci, e le forti

\* Atterrar combattendo; e, se non mancano  
Saette alla faretra, o fere al bosco,  
Non tem'io che a me manchino diposti.

A ↑

*Daf.*



*Daf.* Insuperi diporti veramente,  
 Ed insipida vita: e, s' a te piace,  
 E' sol perchè non hai provata l' altra.  
 Così la gente prima, che già visse  
 Nel mondo ancora semplice, ed infante,  
 Stimò dolce bevanda, e dolce cibo  
 L' acqua, e le ghiande; ed or l' acqua, e le ghiande  
 Sono cibo, e bevanda d' animali,  
 Poi che s' è posto in uso il grano, e l' uva.  
 Forse, se tu gustassi anco una volta  
 La millesima parte delle gioje  
 Che gusta un cor amato riamando,  
 Diresti, ripentita, sospirando:  
 Perduto è tutto il tempo  
 Che in amar non si spende.  
 O mia fuggita etate,  
 Quante vedove notti,  
 Quanti di solitari  
 Ho consumati indarno,  
 \* Che si poteano impiegar in quest' uso,  
 Il qual più replicato, è più soave!  
 Cangia, cangia consiglio,  
 Pazzarella che sei:  
 Che' l pentirsi da sezzo nulla giova.  
*Sil.* Quando io dirò, pentita, sospirando,  
 \* Queste parole che tu fingi, ed ornì  
 Come a te piace, torneranno i fiumi  
 Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno  
 Dagli agni, e' l veltro le timide lepri;  
 Amerà l' orso il mare, e' l delfin l' alpi.  
*Daf.* \* Conosco la ritrosa fanciullezza:  
 Qual tu sei, tal io fui: così portava.

La.

La vita, e' l volto; e così biondo il crine,  
 E così vermigliuzza avea la bocca;  
 E così mista col candor la rosa  
 Nelle guancie pienotte, e delicate.  
 Era il mio sommo gusto, ( or me n' avveggiò,  
 \* Gusto di sciocca ) sol tender le reti,  
 Ed invescar le panie, ed aguzzare  
 Il dardo ad una cote, e spiar l' orme,  
 E' l covil delle fere: e, se talora  
 \* Vedeo guatarmi da cupido amante,  
 Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,  
 Piena di sdegno, e di vergogna; e m' era  
 \* Mal grata la mia grazia, e dispiacente  
 Quanto di me piaceva altrui: pur come  
 Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno  
 L' esser guardata, amata, e desiata.  
 Ma, che non puote il tempo? e che non puote,  
 Servendo, meritando, supplicando,  
 Fare un fedele, ed importuno amante?  
 Fui vinta: ( io tel confesso ) e furon l' armi  
 Del vincitore, umiltà, sofferenza,  
 Pianti, sospiri, e dimandar mercede.  
 Mostrommi l' ombra d' una breve notte  
 Allora quel che' l lungo corso, e' l lume  
 Di mille giorni non m' avea mostrato:  
 Ripresi allor me stessa, e la mia cieca  
 Semplicitate, e dissi sospirando:  
 Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco;  
 \* Ch' io rinunzio i tuoi strali, e la tua vita.  
 Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta  
 Pur un giorno domesticchi la tua  
 Rozza salvatichezza, ed ammollisca

A s

Que.



Questo tuo cor di ferro, e di macigno.  
 Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?  
 O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia  
 Per l'amor d'altri? ovver per l'odio tuo?  
 Forse ch'in gentilezza egli ti cede?  
 Se tu fei figlia di Cidippe, a cui  
 Fu padre il Dio di questo nobil fiume;  
 Ed egli è figlio di Silvano, a cui  
 Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.  
 Non è men di te bella (se ti guardi  
 Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)  
 La candida Amarilli; e pur ei sprezza  
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi  
 Dispettosi fastidi. or fingi, (e voglia  
 Pur Dio, che questo fingere sia vano)  
 Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri  
 Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace,  
 Qual animo fia il tuo? o con quali occhi  
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice  
 Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo?  
*Sil.* Faccia Aminta di se, e de' suoi amori,  
 Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:  
 E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:  
 Ma esser non può mio, s'io lui non voglio:  
 Nè s'anco egli mio fosse, io farei sua.  
*Daf.* Onde nasce il tuo odio? *Sil.* Dal suo amore.  
*Daf.* Piacevol padre di figlio crudele.  
 Ma, quando mai dai mansueti agnelli  
 \* Nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?  
 O me inganni, o te stessa. *Sil.* Odio il suo amore,  
 Ch'odia la mia onestate, ed amai lui  
 Mentr'ei volle di me quel ch'io voleva.

*Daf.*

*Daf.* Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama  
 Quel ch'a se brama. *Sil.* Dafne, o taci, o parla  
 D'altro, se vuoi risposta. *Daf.* Or guata modi:  
 Guata, che dispettosa giovinetta!  
 Or, rispondimi almen: s'altri t'amasse,  
 Gradiresti il suo amore in questa guisa?  
*Sil.* In questa guisa gradirei ciascuno  
 Insidiator di mia virginitate;  
 Che tu dimandi amante, ed io nimico.  
*Daf.* Stimi dunque nemico  
 Il monton dell'agnella?  
 Della giovenca il toro?  
 Stimi dunque nemico  
 Il tortore alla fida tortorella?  
 Stimi dunque stagione  
 Di nimicizia, e d'ira  
 La dolce primavera?  
 Ch'or allegra, e ridente  
 \* Riconfiglia ad amare  
 Il mondo, e gli animali,  
 E gli uomini, e le donne: e non t'accorgi,  
 Come tutte le cose  
 Or sono innamorate  
 D'un amor pien di gioja, e di salute?  
 Mira là quel colombo  
 Con che dolce susurro lusingando  
 Bacia la sua compagna.  
 Odi quell'uscigniuolo  
 Che va di ramo in ramo  
 Cantando, io amo, io amo: e, se nol sai,  
 \* La biscia lascia il suo veleno, e corre  
 Cupida al suo amatore:

A 6

Van



Van le tigri in amore :  
 Ama il leon superbo : e tu fol, fiera  
 Più che tutte le fere,  
 Albergo gli dineghi nel tuo petto.  
 Ma, che dico leoni, e tigri, e ferpi,  
 Che pur han sentimento? amano ancora  
 Gli alberi. veder puoi, con quanto affetto,  
 \* E con quanti iterati abbracciamenti  
 La vite s'avviticchia al suo marito:  
 L'abete ama l'abete: il pino il pino:  
 \* L'orno per l'orno, e per la falce il falce,  
 E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.  
 Quella quercia, che pare  
 Si ruvida, e selvaggia,  
 Sente anch'ella il potere  
 Dell'amoroso foco: e, se tu avessi  
 Spirto, e senso d'amore, intenderefti  
 I suoi muti sospiri. or tu da meno.  
 Esser vuoi delle piante,  
 Per non esser amante?  
 Cangia, cangia consiglio,  
 Pazzarella che sei.  
*Sil.* Or su, quando i sospiri  
 Udirò delle piante,  
 Io son contenta allor d'esser amante.  
*Daf.* Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,  
 E burli mie ragioni. o in amore  
 Sorda non men, che sciecca: ma va pure,  
 Che verrà tempo che ti pentirai  
 Non averli seguiti. e già non dico  
 Allor che fuggirai le fonti, ov' ora  
 Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:

Allor

Allor che fuggirai le fonti, solo  
 Per tema di vederti crespa, e brutta,  
 Questo averratti ben: ma non t'annunzio  
 Già questo solo, che, bench'è gran male,  
 E' però mal comune. or non rammenti  
 Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava?  
 Il faggio Elpino alla bella Licori,  
 Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi  
 Quel ch'ei potere in lei dovia col canto,  
 Se'l dovere in amor si ritrovasse?  
 E'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,  
 Gran maestri d'amore, e'l raccontava  
 Nell'antro dell'Aurora, ove su l'uscio  
 E' scritto, *Lungi, ab lungi ite, profani.*  
 Diceva egli, e diceva, che gliel disse  
 Quel grande che cantò l'armi, e gli amori,  
 Ch'a lui lasciò la fistola morendo,  
 Che là giù nello 'nferno è un nero speco,  
 Là dove esala un fumo pien di puzza  
 Dalle triste fornaci d'Acheronte:  
 E che quivi punite eternamente  
 In tormenti di tenebre, e di pianto  
 Son le femmine ingrante, e sconoscenti.  
 Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi  
 Alla tua feritate:  
 E dritto è ben, ch'il fumo  
 Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi  
 Onde trarlo giammai  
 Non potè la pietate.  
 Segui, segui tuo stile,  
 Ostinata che sei.  
*Sil.* Ma, che fe' allor Licori? e com'rispose.

A



A queste cose? *Daf.* Tu de' fatti propri

\* Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?

Con gli occhi gli rispose.

*Sil.* Come risponder sol puote con gli occhi?

*Daf.* Risposer questi con dolce sorriso,

Volti ad Elpino, il core, e noi fiam tuoi;

Tu bramar più non dei: costei non puote

Più darti. E tanto solo basterebbe

Per intera mercede al casto amante,

Se stimasse veraci, come belli,

Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

*Sil.* E perchè lor non crede? *Daf.* Or tu non fai

Ciò che Tirsi ne scrisse? all'or ch'ardendo

Forsennato egli errò per le foreste

\* Sì, ch'insieme movea pietate, e riso

Nelle vezzose Ninfe, e ne' pastori?

Nè già cose scrivea degne di riso,

Se ben cose faceva degne di riso.

Lo scrisse in mille piante, e con le piante

Crebbero i versi; e così lessi in una:

*Specchi del cor, fallaci infidi lumi,*

*Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;*

*Ma, che prò? se schivarli Amor mi toglie?*

*Sil.* Io qui trapasso il tempo ragionando,

Nè mi sovviene ch'oggi è'l di prescritto,

Ch'andar si deve alla caccia ordinata

Nell'eliceto. or, se ti pare, aspetta,

Ch'io pria deponga nel solito fonte

Il sudore, e la polve ond'ier mi sparsi,

Seguendo in caccia una damma veloce,

\* Ch'al fin giunsi, ed ancisi. *Daf.* Aspetterotti,

E forse anch'io mi bagnerò nel fonte.

Ma

Ma sino alle mie case ir prima voglio,

\* Che l'ora non è tarda, come pare.

Tu nelle tue m'aspetta, ch'a te venga,

E pensa in tanto pur quel che più importa

Della caccia, e del fonte; e, se non sai,

Credi di non saper, e credi a' savi.

SCENA SECONDA.

*Aminta. Tirsi.*

HO visto al pianto mio

**H**Risponder per pietate i sassi, e l'onde;

E sospirar le fronde

Ho visto al pianto mio:

Ma non ho visto mai,

Nè spero di vedere

Compassion nella crudele, e bella,

Che non so s'io mi chiami o donna, o fera;

Ma niega d'esser donna,

Poichè niega pietate

A chi non la negaro

Le cose inanimate.

*Tir.* Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne,

Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,

Nè se ne mostra mai satollo. *Am.* Ahi, lasso,

Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,

E solo ha sete del mio sangue, e tosto

Voglio ch'egli, e quest'empia il sangue mio

Bevan con gli occhi. *Tir.* Ahi, Aminta, ahi, Aminta,

Che parli? o che vaneggi? or ti conforta,

Ch'un'altra troverai, se ti disprezza

Que



Questa crudele. *Am.* Oimè, come poss'io  
Altri trovar, se me trovar non posso?  
Se perduto ho me stesso, quale acquisto  
Farò mai che mi piaccia? *Tir.* O miserello,  
Non disperar, ch'acquisterai costei.

La lunga etate insegna all'uom di porre  
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.

*Am.* Ma il misero non puote alla sua morte  
Indugio sostener di lungo tempo.

*Tir.* Sarà corto l'indugio: in breve spazio  
\* S'adira, e in breve spazio anco si placa  
Femmina, cosa mobil per natura,  
Più che fraschetta al vento, e più che cima  
Di pieghevole spica. ma, ti prego,  
Fa ch'io sappia più addentro della tua  
Dura condizione, e dell'amore:

Che se ben confessato m'hai più volte  
D'amare, mi tacesti però dove

Fosse posto l'amore. ed è ben degna  
La fedele amicizia, ed il comune

\* Studio delle Muse, ch'a me scuopra  
Ciò ch'agli altri si cela. *Am.* Io son contento,  
Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti,  
E i fiumi fanno, e gli uomini non fanno.

\* Ch'io sono omai sì prossimo alla morte,  
Ch'è ben ragion eh'io lasci chi ridica  
La cagion del morire, e che l'incida  
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo  
Dove farà sepolto il corpo esangue:

Si, che talor, passandovi quell'empia,  
Si goda di calcar l'ossa infelici

Col piè superbo, e tra se dica, E' questo

Pur

Pur mio trionfo; e goda di vedere  
Che nota sia la sua vittoria a tutti  
Li pastor paesani, e pellegrini,  
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi, spero  
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe  
Ch'ella, commossa da tarda pietate,  
Piangesse morto chi già vivo uccise:  
Dicendo, O pur qui fosse, e fosse mio.  
Or odi. *Tir.* Segui pur, ch'io ben t'ascolto,  
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

*Am.* Essendo io fanciulletto, sì che a pena  
Giunger potea con la man pargoletta

\* A corre i frutti dai piegati rami  
Degli arboscelli, intrinfeco divenni  
Della più vaga, e cara verginella  
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.

La figliuola conosci di Cidippe,  
E di Montan, ricchissimo d'armenti,  
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?

Di questa parlo, ahi lasso: vissi a questa  
\* Così unito alcun tempo, che fra due  
Tortorelle più fida compagnia  
Non farà mai, nè fue.

Congiunti eran gli alberghi,  
Ma più congiunti i cori:

Conforme era l'etate,  
Ma'l pensier più conforme:

Seco tendeva insidie con le reti  
Ai pesci, ed agli augelli, e seguitava  
I cervi seco, e le veloci damme;  
E'l diletto, e la preda era comune.

Ma, mentre io fea rapina d'animali,

Fui,



Fui, non so come, a me stesso rapito.  
 A poco a poco nacque nel mio petto,  
 Non so da qual radice,  
 Com' erba suol che per se stessa germi,  
 Un incognito affetto,  
 Che mi fea desiare  
 D'esser sempre presente  
 Alla mia bella Silvia;  
 E bevea da' suoi lumi  
 Un'estranea dolcezza,  
 Che lasciava nel fine  
 Un non so che d'amaro:  
 Sospirava sovente, e non sapeva  
 La cagion de' sospiri.  
 \* Così fui prima amante, ch'intendessi  
 Che cosa fosse amore.  
 \* Ben me n'accorsi al fin: ed, in qual modo,  
 Ora m'ascolta, e nota. *Tir.* E' da notare.  
*Am.* All'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli  
 Sedean' un giorno, ed io con loro insieme;  
 Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo  
 Se n'giva il mel per que' prati fioriti,  
 Alle guancie di Fillide volando,  
 Alle guancie vermiglie, come rosa,  
 Le morse, e le rimorse avidamente;  
 Ch'alla similitudine ingannata,  
 Forse un fior le credette. allora Filli  
 Cominciò lamentarsi, impaziente  
 \* Dell'acuta puntura:  
 Ma la mia bella Silvia disse, Taci,  
 Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io  
 Con parole d'incanti leverotti

Il dolor della picciola ferita.  
 A me insegnò già questo secreto  
 \* La faggia Aresia, e n'ebbe per mercede  
 Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.  
 Così dicendo, avvicinò le labbra  
 Della sua bella, e dolcissima bocca  
 Alla guancia rimorsa, e con soave  
 Sufurro mormorò non so che versi.  
 O mirabili effetti! senti tosto  
 Cessar la doglia; o fosse la virtute  
 Di que' magici detti, o, com'io credo,  
 La virtù della bocca,  
 Che sana ciò che tocca.  
 \* Io, che fino a quel punto altro non volli  
 Che'l soave splendor degli occhi belli,  
 E le dolci parole, assai più dolci  
 Che'l mormorar d'un lento fiumicello,  
 Che rompa il corso fra minuti sassi,  
 O che'l garrir dell'aura infra le frondi;  
 Allor sentii nel cor novo desire  
 D'appressar alla sua questa mia bocca:  
 E, fatto, non so come, astuto, e scaltro  
 Più dell'uso, (guarda, quanto Amore  
 Aguzza l'intelletto) mi sovvenne  
 D'un inganno gentile, col qual io  
 Recar potessi a fine il mio talento:  
 Che, fingendo ch'un'ape avesse morso  
 Il mio labbro di sotto, incominciai  
 A lamentarmi di cotal maniera,  
 Che quella medicina che la lingua  
 Non richiedeva, il volto richiedeva:  
 La semplicetta Silvia,



Pietosa del mio male,  
 S'offri di dar aita  
 Alla finta ferita, ah! lasso, e fece  
 Più cupa, e più mortale  
 La mia piaga verace,  
 Quando le labbra sue  
 Giunse alle labbra mie,  
 Nè l'api d'alcun fiore  
 \* Colgon sì dolce il mel, ch'allora io colsi  
 Da quelle fresche rose,  
 Se ben gli ardenti baci,  
 Che spingeva il desir a inumidirsi,  
 Raffrenò la temenza,  
 E la vergogna; o felli  
 Più lenti, e meno audaci:  
 Ma, mentre al cor scendeva  
 Quella dolcezza mista  
 D'un secreto veleno,  
 Tal diletto n'avea,  
 Che, fingendo ch'ancor non mi passasse  
 Il dolor di quel morso,  
 Fei sì, ch'ella più volte  
 Vi replicò l'incanto.  
 Da indi in qua andò in guisa crescendo  
 Il desir, e l'affanno impaziente,  
 Che, non potendo più capir nel petto,  
 \* Fu forza che scoppiasse; ed una volta  
 Che in cerchio sedevam Ninfe, e pastori,  
 E facevamo alcuni nostri giuochi,  
 Che ciascun nell'orecchio del vicino  
 Mormorando diceva un suo secreto,  
 Silvia, le dissi, Io per te ardo, e certo

\* Mor-

\* Morrò, se non m'aiti. A quel parlare  
 Chinò ella il bel volto, e fuor le venne  
 Un improvviso insolito rossore,  
 Che diede segno di vergogna, e d'ira:  
 Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,  
 Un silenzio turbato, e pien di dure  
 Minaccie. indi si tolse, e più non volle  
 Nè vedermi, nè udirmi. e già tre volte  
 Ha il nudo mietitor tronche le spighe,  
 Ed altrettante il verno ha scossi i boschi  
 Delle lor verdi chiome: „ § ed ogni cosa  
 „ Tentata ho per placarla, fuor che morte.  
 „ Mi resta sol, che per placarla io mora;  
 „ E morrò volentier, pur ch'io sia certo,  
 „ Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;  
 „ Nè so di tai due cose, qual più brami.  
 „ Ben fora la pietà premio maggiore  
 „ Alla mia fede, e maggior ricompensa  
 „ Alla mia morte: ma bramar non deggio  
 „ Cosa che turbi il bel lume sereno  
 „ Agli occhi cari, e affanni quel bel petto. „  
*Tir.* E' possibil però, che, s'ella un giorno  
 Udisse tai parole, non t'amasse?  
*Am.* Non so, nè'l credo; ma fugge i miei detti,  
 \* Come l'aspe l'incanto. *Tir.* Or ti confida,  
 Ch'a me dà il cor di far, ch'ella t'ascolti.  
*Am.* O nulla impetrerai, o, se tu impetri  
 Ch'

§ *Luogo imitato dall'Ab. Regnier Desmarais in un  
 Sonetto francese, che leggesi stampato a car. 8.  
 delle sue Poesies Francoises, ec. A Paris, chez  
 Claude Cellier 1708. in 8.*



Ch'io parli, io nulla impetrero parlando.

*Tir.* Perchè dispererai? *Am.* Giusta cagione

\* Ho del mio disperar, che il saggio Mopso

Mi predisse la mia cruda ventura,

Mopso, ch'intende il parlar degli augelli,

E la virtù dell'erbe, e delle fonti.

*Tir.* \* Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso

C'ha nella lingua melate parole,

E nelle labbra un'amichevole ghigno,

E la fraude nel seno, ed il rasojo

Tien sotto il manto? Or su, sta di bon core,

Che i sciaurati pronostichi infelici

Ch'ei vende a mal'accorti con quel grave

Suo supercilio, non han mai effetto;

E per prova so io ciò che ti dico;

Anzi da questo sol, ch'ei t'ha predetto,

Mi giova di sperar felice fine

All'amor tuo. *Am.* Se fai cosa per prova,

Che conforti mia speme, non tacerla.

*Tir.* Dirolla volentieri. Allor che prima

Mia sorte mi condusse in queste selve,

Costui conobbi, e lo stimava io tale,

Qual tu lo stimi: in tanto un dì mi venne

E bisogno, e talento d'irne dove

Siede la gran Cittade in ripa al fiume,

Ed a costui ne feci motto; ed egli

Così mi disse. Andrai nella gran Terra,

Ove gli astuti, e scaltri cittadini,

E i cortigian malvagi molte volte

Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni

Di noi rustici incauti: però, figlio,

Va su l'avviso, e non t'appressar troppo

Ore

Ove sian drappi colorati, e d'oro,

E pennacchi, e divise, e foggie nove:

Ma sopra tutto guarda, che mal fato,

O giovenil vaghezza non ti meni

Al magazzino delle ciancie, ah fuggi,

Fuggi quell'incantato alloggiamento.

Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse:

Quivi abitan le maghe, che incantando

Fan traveder, e tradir ciascuno.

Ciò che diamante sembra, ed oro fino;

E' vetro, e rame: e quelle arche d'argento,

Che stimeresti piene di tesoro,

Sporte son piene di vesciche buge.

Quivi le mura son fatte con arte,

Che parlano, e rispondono ai parlanti:

Nè già rispondon la parola mozza,

Com' Ecco suole nelle nostre selve,

Ma la replican tutta intera intera;

Con giunta anco di quel ch'altri non disse.

I trespidi, le tavole, e le panche,

Le scranne, le lettiere, le cortine,

E gli arnesi di camera, e di sala,

Han tutti lingua, e voce; e gridan sempre.

Quivi le ciancie in forma di bambine

Vanno trescando; e, se un muto v'entrasse,

Un muto ciancerebbe a suo dispetto.

Ma questo è'l minor mal che ti potesse

Incontrar: tu potresti indi restarne

Converso in falce, in iera, in acqua, o in foco;

Acqua di pianto, e foco di sospiri.

Così disse egli: ed io n'andai con questo

Fallace avveger nella Cittade;

E,



E, come volse il Ciel benigno, a caso  
 Passai per là dov'è 'l felice albergo.  
 Quindi uscian fuor voci canore, e dolci,  
 E di cigni, e di Ninfe, e di Sirene;  
 Di Sirene celesti; e n'uscian suoni  
 Soavi, e chiari; e tanto altro diletto,  
 Ch'attonito godendo, ed ammirando  
 Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,  
 Quasi per guardia delle cose belle,  
 Uom d'aspetto magnanimo, e robusto;  
 Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,  
 S'egli sia miglior DUCE, o Cavaliero;  
 Che con fronte benigna insieme, e grave,  
 Con regal cortesia, invitò dentro,  
 Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.  
 O che sentii! che vidi allora! I' vidi  
 Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;  
 Novi lumi, ed Orfei; ed altre ancora  
 Senza vel, senza nube, e quale, e quanta  
 Agl'immortali appar vergine Aurora,  
 Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;  
 E fecondando illuminar d'intorno  
 Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse  
 Elpin seder accolto, ed in quel punto  
 Sentii me far di me stesso maggiore;  
 Pien di nova virtù; pieno di nova  
 Deitate, e cantai guerre, ed eroi,  
 Sdegnando pastoral ruvido carne.  
 E, se ben poi ( come altrui piacque ) feci  
 Ritorno a queste selve, io pur ritenni  
 Parte di quello spirto; nè già suona  
 La mia sampogna umil, come soleva;

Ma

Ma di voce più altera, e più sonora,  
 Emula delle trombe, empie le selve.  
 Udimmi Mopso poscia; e con maligno  
 Guardo mirando affascinommi; ond'io  
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:  
 Quando i pastor credean ch'io fossi stato  
 Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.  
 \* Questo t'ho detto, acciò che sappi, quanto  
 Il parlar di costui di fede è degno:  
 E dei bene sperar, sol perchè ei vuole  
 Che nulla sperì. *Am.* Piacemi d'udire  
 \* Quanto mi narri. a te dunque rimetto  
 La cura di mia vita. *Vir.* Io n'avrò cura.  
 \* Tu fra mezz'ora qui trovar ti lascia.



B

CO.



## C O R O.

**O** BELLA età dell'oro,  
 Non già perchè di latte  
 Se n'corse il fiume, e stillò mele il bosco;  
 Non perchè i frutti loro  
 Dier dall'aratro intatte  
 \* Le terre, e gli angui errar fenz'ira, o tofco;  
 Non perchè nuvol fosco  
 Non spiegò allor suo velo,  
 Ma in primavera eterna,  
 Ch'ora s'accende, e verna,  
 Rife di luce, e di sereno il Cielo;  
 Nè portò peregrino  
 O guerra, o merce agli altrui lidi il pino:  
 Ma sol perchè quel vano  
 Nome senza soggetto,  
 Quell'Idolo d'errori, Idol d'inganno,  
 Quel che dal volgo infano  
 Onor poscia fu detto,  
 ( Che di nostra natura'l feo tiranno )  
 Non mischiava il suo affanno  
 Fra le liete dolcezze  
 Dell'amoroso gregge;  
 Nè fu sua dura legge  
 Nota a quell'alme in libertate avvezze:  
 Ma legge aurea, e felice,  
 Che Natura scolpi, *s'ei piace, ei lice.*  
 Allor tra' fiori, e linfe,  
 Traean dolci carole  
 Gli Amoretti tenz'archi, e senza faci;

Se.

Sedean pastori, e Ninfe,  
 Meschiando alle parole  
 Vezzi, e susurri, ed ai susurri i baci  
 Strettamente tenaci:  
 La verginella ignude  
 Scopria sue fresche rose,  
 Ch'or tien nel velo ascese,  
 E le poma del seno acerbe, e crude:  
 \* E spesso in fonte, o in lago  
 Scherzar si vide con l'amata il vago.  
 Tu prima, Onor, velasti  
 La fonte dei dilette,  
 Negando l'onde all'amorosa sete:  
 Tu a' begli occhi insegnasti  
 Di starne in se ristretti,  
 \* E tener lor bellezze altrui secrete:  
 Tu raccogliesti in rete  
 Le chiome all'aura sparte:  
 Tu i dolci atti lascivi  
 Festi ritrosi, e schivi:  
 Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte:  
 Opra è tua sola, o Onore,  
 Che furto sia quel che fu don d'Amore.  
 E son tuoi fatti egregi  
 Le pene, e i pianti nostri.  
 Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,  
 Tu domator de'regi,  
 Che fai tra questi chioftri,  
 Che la grandezza tua capir non ponno?  
 Vattene, e turba il sonno  
 Agl'illustri, e potenti:  
 Noi qui, negletta, e bassa

B 2

Tur.



Turba, senza te lassa  
Viver nell' uso dell' antiche genti.  
Amiam ; che non ha tregua  
Con gli anni umana vita, e si dilegua.  
Amiam ; che'l Sol si muore, e poi rinasce:  
A noi sua breve luce  
S' asconde, e'l sonno eterna notte adduce.







# ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

*Satiro solo.*



**P**ICCIOLA è l'ape, e fa col picciol morso

Pur gravi, e pur moleste le ferite:

Ma, qual cosa è più picciola d'Amore,

Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde

In ogni breve spazio? or sotto all'ombra

Delle palpebre, or tra' minuti rivi

D'un biondo crine, or dentro le pozzette

Che forma un dolce riso in bella guancia;

E pur fa tanto grandi, e sì mortali,

E così immedicabili le piaghe.

• Oimè, che tutte piaga, e tutte fangue

Son le viscere mie; e mille spiedi

Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.

Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia

Più che le selve. O come a te confassi

B 3

Tal



Tal nome! e quanto vide chi tel pose!  
 Celan le selve angui, leoni, ed orsi  
 Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto  
 Nascondi odio, disdegno, ed impietate;  
 Fere peggior ch'angui, leoni, ed orsi:  
 Che si placano quei, questi placarsi  
 Non possono per prego, nè per dono.  
 Oimè, quando ti porto i fior novelli,  
 Tu li ricusi ritrosetta; forse  
 Perchè fior via più belli hai nel bel volto.  
 Oimè, quando io ti porgo i vaghi pomi,  
 Tu li rifiuti disdegnosa; forse  
 Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.  
 Lasso, quand'io t'offerisco il dolce mele,  
 Tu lo disprezzi dispettosa; forse  
 Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.  
 Ma, se mia povertà non può donarti  
 Cosa ch'in te non sia più bella, e dolce;  
 Me medesimo ti dono, or, perchè iniqua  
 Scherni, ed abborri il dono? non son io  
 Da disprezzar, se ben me stesso vidi  
 Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri  
 Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.  
 Questa mia faccia di color sanguigno,  
 Queste mie spalle larghe, e queste braccia  
 Torose, e nerborute, e questo petto  
 \* Seroso, e queste mie velate coscie  
 Son di virilità, di robustezza  
 Indicio: e, se nol credi, fanne prova.  
 Che vuoi tu far di questi tenerelli  
 Che di molle lanugine fiorite  
 Hanno a pena le guancie? e che con arte

Dis-

Dispongono i capelli in ordinanza?  
 Femmine nel sembiante, e nelle forze  
 Sono costoro, or di, ch'alcun ti segua  
 \* Per le selve, e pe' i monti; e'ncontra gli orsi,  
 Ed incontra i cinghiai per te combatta.  
 Non sono io brutto, nè, nè tu mi sprezzi  
 Perchè si fatto io sia, ma solamente  
 Perchè povero sono; ah, che le ville  
 Seguon l'esempio delle gran cittadi;  
 E veramente il secol d'oro è questo,  
 Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.  
 O chiunque tu fosti che insegnavi  
 Primo a vender l'amor, sia maledetto  
 Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;  
 E non si trovi mai pastore, o Ninfa,  
 Che lor dica passando, Abbiate pace;  
 Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,  
 \* E con piè immondo la greggia il calpestri,  
 E'l peregrin. Tu prima svergognasti  
 La nobiltà d'amor: tu le sue liete  
 Dolcezze inamaristi. Amor venale,  
 Amor servo dell'oro è il maggior mostro,  
 Ed il più abbominabile, e il più fozzo,  
 Che produca la terra, o'l mar fra l'onde.  
 Ma, perchè in van mi lagno? Usa ciascuno  
 Quell'armi che gli ha date la Natura  
 Per sua salute. Il Cervo adopra il corso,  
 Il Leone gli artigli, ed il bavofo  
 Cinghiale il dente: e son potenza, ed armi  
 Della Donna, bellezza, e leggiadria:  
 Io, perchè non per mia salute adopro  
 La violenza, se mi fe' Natura

B 4

Atto



Atto a far violenza, ed a rapire?  
 Sforzerò, rapirò quel che costei  
 Mi nega, ingrata, in merito dell' amore:  
 \* Che, per quanto un caprar testè mi ha detto,  
 Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso  
 D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte:  
 E mostrato m' ha il loco. ivi io disegno  
 Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,  
 Ed aspettar fin che vi venga: e, come  
 \* Veggia l' occasione, correrle addosso.  
 Qual contrasto col corso, o con le braccia,  
 Potrà fare una tenera fanciulla  
 Contra me, sì veloce, e sì possente?  
 Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo  
 Di pietà, di bellezza. che, s' io posso  
 Questa mano ravvoglierle nel crine,  
 Indi non partirà, ch' io pria non tinga  
 L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

## S C E N A   S E C O N D A.

*Dafne. Tirsi.*

**T**IRSI, com' io t' ho detto, io m' era accorta  
 \* Ch' Aminta amava Silvia: e Dio fa, quanti  
 Buoni officj n' ho fatti; e son per farli  
 Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi  
 Le tue preghiere: ma torrei più tosto  
 A domar un giuvenco, un orso, un tigre,  
 Che a domar una semplice fanciulla,  
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,  
 Che non s' avveggia ancor, come sian calde  
 L' ar-

L' armi di sua bellezza, e come acute;  
 Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,  
 E l' uccida, e non sappia di ferire.  
*Tir.* Ma, quale è così semplice fanciulla,  
 Che, uscita dalle fascie, non apprenda  
 L' arte del parer bella, e del piacere?  
 Dell' uccider piacendo, e del sapere  
 Qual' arme fera, e qual dia morte, e quale  
 Sani, e ritorni in vita? *Daf.* Chi è 'l mastro  
 Di cotant' arte? *Tir.* Tu fingi, e mi tenti:  
 Quel che insegna agli augelli il canto, e' l' volo,  
 A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,  
 Al toro usar il corno, ed al pavone  
 Spiegar la pompa dell' occhiute piume. (me.  
*Daf.* Come ha nome 'l gran mastro? *Tir.* Dafne ha no-  
*Daf.* Lingua bugiarda. *Tir.* E perchè? tu non sei  
 Atta a tener mille fanciulle a scola?  
 Benchè, per dir il ver, non han bisogno  
 Di maestro: maestra è la Natura;  
 Ma la madre, e la balia anco v' han parte.  
*Daf.* In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.  
 Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,  
 Se Silvia è semplicetta, come pare  
 Alle parole, agli atti. ier vidi un segno,  
 \* Che me ne mette in dubbio. io la trovai  
 Là presso la Cittade in quei gran prati,  
 Ove fra' stagni giace un' isoletta,  
 \* Sovra essa un lago limpido, e tranquillo,  
 Tutta pendente in atto, che pare  
 Vagheggiar se medesima, e 'nsieme insieme  
 Chieder consiglio all' acque, in qual maniera  
 Dispor dovesse in su la fronte i crini,  
 B s      E so-



E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo  
 I fior che tenea in grembo; e spesso spesso  
 Or prendeva un ligustro, or una rosa,  
 E l'acostava al bel candido collo,  
 Alle guancie vermiglie; e de' colori  
 Fea paragone; e poi, sì come lieta  
 Della vittoria, lampeggiava un riso,  
 Che pareva che dicesse: Io pur vi vinco,  
 Nè porto voi per ornamento mio,  
 Ma porto voi sol per vergogna vostra;  
 Perchè si veggia, quanto mi cedete.  
 Ma, mentre ella s'ornava, e vagheggiava,  
 Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta  
 Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando  
 Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.  
 In tanto io più ridea del suo rossore;  
 Ella più s'arrossia del riso mio.  
 Ma, perchè accolta una parte de' crini,  
 E l'altra aveva sparfa, una, o due volte,  
 \* Con gli occhi al fonte configlier ricorse,  
 E si mirò quasi di furto, pure  
 \* Temendo ch'io nel suo guatar guatassi;  
 Ed incolta si vide, e si compiacque,  
 Perchè bella si vide ancorchè incolta.  
 Io me n'avvidi, e tacqui, *Tir.* Tu mi narri  
 Quel ch'io credeva a punto, or non m'apposi?  
*Daf.* Ben t'apponesti: ma pur odo dire,  
 \* Che non erano pria le pastorelle,  
 Nè le Ninfe si accorte; nè io tale  
 Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,  
 E invecchiando intristisce. *Tir.* Forse allora  
 Non usavan sì spesso i cittadini

Nel.

Nelle selve, e nei campi, nè sì spesso  
 Le nostre forosette aveano in uso  
 D'andare alla cittade. or son mischiate  
 Schiatte, e costumi. ma lasciam da parte  
 Questi discorsi: or non farai, ch'un giorno  
 Silvia contenta sia che le ragioni  
 Aminta? o solo, o almeno in tua presenza?  
*Daf.* Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.  
*Tir.* E costui rispettoso è fuor di modo.  
*Daf.* E' spacciato un amante rispettoso:  
 Consigliat pur, che faccia altro mestiero,  
 \* Poich'egli è tal, chi imparar vuol d'amare,  
 Disimpari il rispetto; o si, domandi,  
 Solleciti, importuni, al fine involi:  
 E, se questo non basta, anco rapisca.  
 Or, non sai tu, com'è fatta la donna?  
 Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga;  
 Niega, e negando vuol ch'altri si toglia;  
 Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca,  
 Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;  
 Non ridir ch'io ciò dica, e sovra tutto  
 \* Non porlo in rime. tu sai, s'io saprei  
 Renderti poi per versi altro che versi,  
*Tir.* Non hai cagion di sospettar ch'io dica  
 Cosa giammai che sia contra tuo grado.  
 Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce  
 Memoria di tua fresca giovanezza,  
 Che tu m'atti ad aitar Aminta  
 Miserel, che si muore. *Daf.* O che gentile  
 Scongiuro ha ritrovato questo sciocco  
 Di rammentarmi la mia giovanezza,  
 Il ben passato, e la presente noja!

B 6

Ma,



Ma, che vuoi tu ch'io faccia? *Tir.* A te non manca  
 Nè saper, nè consiglio. basta sol, che  
 Ti disponga a voler. *Daf.* Or su, dirotti:  
 Dobbiamo in breve andare Silvia, ed io  
 Al fonte che s'appella di Diana;  
 La dove alle dolci acque fa dolce ombra  
 Quel platano, ch'invita al fresco foggio  
 Le Ninfe cacciatrici. ivi so certo  
 Che tufferà le belle membra ignude.  
*Tir.* Ma, che però? *Daf.* Ma, che però? da poco  
 Intenditor. s'hai senno, tanto basti.  
*Tir.* Intendo: ma non so s'egli avrà tanto  
 D'ardir. *Daf.* S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti  
 Ch'altri lui cerchi. *Tir.* Egli è bental, che'l merta.  
*Daf.* Ma, non vogliamo noi parlar alquanto  
 Di te medesimo? orsù, Tirsi, non vuoi  
 Tu innamorarti? sei giovane ancora,  
 Nè passi di quattr'anni il quinto lustro;  
 Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.  
 Vuoi viver neghittofo, e senza gioja?  
 Che sol amando, uom fa, che sia diletto.  
*Tir.* I diletti di Venere non lascia  
 L'uom che schiva l'amor; ma eoglie, e gusta  
 Le dolcezze d'amor senza l'amaro.  
*Daf.* Insipido è quel dolce che condito  
 Non è di qualche amaro, e tosto fazia.  
*Tir.* E' meglio saziarsi, ch'esser sempre  
 Famelico, nel cibo, e dopo'l cibo.  
*Daf.* Ma non, se'l cibo si possede, e piace,  
 E gustato a gustar sempre n'invoglia.  
*Tir.* Ma, chi possede sì quel che gli piace,  
 \* Che l'abbia sempre presso alla sua fame?

*Daf.*

*Daf.* Ma, chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?  
*Tir.* Periglioso è cercar quel che trovato  
 Trastulla si, ma più tormenta assai  
 Non ritrovato. Allor vedrassi amante  
 \* Tirsi mai più, ch'Amor nel foggio suo  
 Non avrà più nè pianti, nè sospiri.  
 A bastanza ho già pianto, e sospirato.  
 \* Faccia altri la sua parte. *Daf.* Ma non hai  
 Già goduto a bastanza. *Tir.* Nè desio  
 Goder, se così caro egli si compra.  
*Daf.* Sarà forza l'amar, se non fia voglia.  
*Tir.* Ma non si può sforzar chi sta lontano.  
*Daf.* Ma, chi lung'è d'Amor? *Tir.* Chi teme, e fugge.  
*Daf.* E che giova fuggir da lui c'ha l'ali?  
*Tir.* Amor nascente ha corte l'ali; a pena  
 Può su tenerle, e non le spiega a volo.  
*Daf.* Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce:  
 E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.  
*Tir.* Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.  
*Daf.* Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,  
 Come tu dici. io ti protesto, poi  
 Che fai del corridore, e del cerviero,  
 Che, quando ti vedrò chieder aita,  
 Non moverei, per ajutarti, un passo,  
 Un dito, un detto, una palpebra sola.  
*Tir.* \* Crudel, daratti il cor vedermi morto?  
 Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo  
 L'amor d'accordo. *Daf.* Tu mi scherni, e forse  
 Non meriti amante così fatta: ahi, quanti  
 N'inganna il viso colorito, e liscio!  
*Tir.* Non burlo io, no, ma tu con tal pretesto  
 Non accetti il mio amor, pur come è l'uso

Di



Di tutte quante: ma, se non mi vuoi,  
 Viverò senza amor. *Daf.* Contento vivi  
 Più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi;  
 \* Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.  
*Tir.* O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio:  
 Colui che Dio qui può stimarsi; a cui  
 Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie  
 Dall'uno all'altro mare, e per li lieti  
 Colti di fecondissime campagne,  
 E per gli alpestri dossi d'Apennino.  
 Egli mi disse, allor che suo mi fece,  
 Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi  
 I miei murati ovili; altri comparta  
 Le pene, e i premj a' miei ministri; ed altri  
 \* Pasca, e curi le greggi; altri conservi  
 Le lane, e'l latte; ed altri le dispenfi;  
 Tu canta, or che se'n ozio, ond'è ben giusto,  
 Che non gli scherzi di terreno amore,  
 Ma canti gli avi del mio vivo, e vero  
 Non so, s'io lui mi chiami Apollo, o Giove;  
 Che nell'opre, e nel volto ambi somiglia  
 Gli avi più degni di Saturno, o Celo;  
 Agreste Musa a regal mento: e pure  
 Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.  
 Non canto lui, però che lui non posso  
 Dignamente onorar se non tacendo,  
 E riverendo: ma non fian giammai  
 Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza  
 Soave fumo d'odorati incensi;  
 Ed allor questa semplice, e devota  
 Religion mi si torrà dal core,  
 Che d'aria pasceransi in aria i cervi;

E

E che mutando i fiumi e letto, e corso,  
 Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.  
*Daf.* O, tu vai alto: orsù, discendi un poco  
 Al proposito nostro. *Tir.* Il punto è questo,  
 \* Che tu in andando al fonte con colei,  
 Cerchi d'intenerirla: ed io fra tanto  
 Procurerò ch'Aminta là ne venga.  
 Nè la mia forse men difficil cura  
 Sarà di questa tua. or vanne. *Daf.* Io vado;  
 Ma il proposito nostro altro intendeva.  
*Tir.* Se ben ravviso di lontan la faccia,  
 Aminta è quel che di là spunta. è desso.

## SCENA TERZA.

*Aminta. Tirsi.*

VORRO' veder ciò che Tirsi avrà fatto;  
 E, s'avrà fatto nulla,  
 Prima ch'io vada in nulla,  
 Uccider vo' me stesso, innanzi agli occhi  
 Della crudel fanciulla.  
 \* A lei, cui tanto piace  
 La piaga del mio core,  
 Colpo de' suoi begli occhi,  
 Altrettanto piacer dovrà per certo  
 La piaga del mio petto,  
 Colpo della mia mano.  
*Tir.* Nòve, Aminta, t'annunzio di conforto;  
 Lascia omai questo tanto lamentarti.  
*Am.* Oimè, che di? che porte?  
 O la vita, o la morte?

*Tir.*



*Tir.* Porto salute, e vita; s'ardirai  
 \* Di fatti loro incontra: ma fa d'uopo  
 D'esser un uom', Aminta, un uom' ardito.  
*Am.* Qual ardir mi bisogna, e'ncontra a cui?  
*Tir.* Se la tua Donna fosse in mezz' un bosco,  
 Che, cinto intorno d'altissime rupi,  
 Desse albergo alle tigri, ed a' leoni:  
 V'andresti tu? *Am.* V'andrei sicuro, e baldo,  
 Più che di festa villanella al ballo.  
*Tir.* E, s'ella fosse tra'ladroni, ed armi,  
 V'andresti tu? *Am.* V'andrei più lieto, e pronto,  
 Che l'assetato cervo alla fontana.  
*Tir.* \* Bisogna a maggior prova ardir più grande.  
*Am.* Andrò per mezzo i rapidi torrenti,  
 Quando la neve si discioglie, e gonfi  
 Li manda al mare: andrò per mezzo'l foco,  
 E nell'Inferno, quando ella vi sia;  
 S'esser può Inferno ov'è cosa sì bella.  
 Orsù, scuoprimi il tutto. *Tir.* Odi. *Am.* Di' tosto.  
*Tir.* Silvia t'attende a un fonte, ignuda, e sola.  
 Ardirai tu d'andarvi? *Am.* Oh, che mi dici?  
 Silvia m'attende, ignuda, e sola? *Tir.* Sola,  
 Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.  
*Am.* Ignuda ella m'aspetta? *Tir.* Ignuda: ma;  
*Am.* Oimè, che Ma? tu raci; tu m'uccidi.  
*Tir.* \* Ma non fa già, che tu v'abbi d'andare.  
*Am.* Dura conclusion, che tutte attosca  
 Le dolcezze passate. or, con qual'arte,  
 Crudel, tu mi tormenti?  
 Poco dunque ti pare  
 Che infelice io sia,  
 Che a crescer vieni la miseria mia?

*Tir.*

*Tir.* S'a mio fenno farai, farai felice.  
*Am.* E che consigli? *Tir.* Che tu prenda quello  
 Che la fortuna amica t'appresenta.  
*Am.* Tolga Dio, che mai faccia  
 Cosa che le dispiaccia:  
 Cosa io non feci mai che le spiacesse  
 Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,  
 Forza di sua bellezza, e non mia colpa.  
 Non sarà dunque ver ch'in quanto io posso  
 \* Non cerchi compiacerla. *Tir.* Ormai rispondi  
 Se fosse in tuo poter di non amarla,  
 Lascieresti d'amarla, per piacerle?  
*Am.* Nè questo mi consente Amor ch'io dica,  
 Nè ch'immagini pur d'aver giammai  
 A lasciar il suo amor, bench'io potessi.  
*Tir.* Dunque tu l'amaresti al suo dispetto,  
 Quando potessi far di non amarla.  
*Am.* Al suo dispetto nò; ma l'amerei.  
*Tir.* Dunque fuor di sua voglia. *Am.* Sì per certo.  
*Tir.* Perchè dunque non osi oltra sua voglia  
 Prenderne quel che, se ben grava in prima,  
 Al fin al fin le farà caro, e dolce  
 Che l'abbi preso? *Am.* Ahi, Tirsi, Amor risponda  
 Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,  
 Non so ridir. tu troppo scaltro sei  
 Già per lungo uso a ragionar d'amore:  
 A me lega la lingua  
 Quel che mi lega il core. (glio,  
*Tir.* \* Dunque andar non vogliamo? *Am.* Andare io vo-  
 Ma non dove tu stimi. *Tir.* E dove? *Am.* A morte;  
 S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto  
 Ora mi narri. *Tir.* E poco parti questo?  
 \* Cre-



\* Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne  
 Consigliasse l'andar, se non vedesse  
 In parte il cor di Silvia? e forse ch'ella  
 \* Il fa, nè però vuol ch'altri risappia  
 Ch'ella ciò sappia. or, se 'l consenso espresso  
 Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi  
 Quel che più le dispiace? or, dove è dunque  
 Questo tuo desiderio di piacerle?  
 E, s'ella vuol che 'l tuo diletto sia  
 Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,  
 Nè sua mercede: a te, folle, che importa  
 Più l'un modo, che l'altro? *Am.* E chi m'accerta,  
 Che il suo desir sia tale? *Tir.* O mentecatto.  
 Ecco, tu chiedi pur quella certezza  
 \* Ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve  
 Dirittamente, e tu cercar non dei.  
 Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?  
 Or, s'ella fosse tale? e non v'andassi?  
 Eguale è il dubbio, e'l rischio. ah!, pur è meglio  
 Come ardito, morir, che, come vile.  
 Tu taci: tu sei vinto. ora confessa  
 Questa perdita tua, che sia cagione  
 Di vittoria maggiore. andianne. *Am.* Aspetta.  
*Tir.* \* Che, *Aspetta?* non sai ben, che'l tempo fugge?  
*Am.* Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.  
*Tir.* Per strada penserem ciò che vi resta:  
 Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

## C O R O.

**A**MORE, in quale scola,  
 Da qual mastro s'apprende

La

La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?  
 Chi n'insegna a spiegare  
 Ciò che la mente intende,  
 Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?  
 Non già la dotta Atene,  
 \* Nè 'l Liceo nel dimostra,  
 Non Febo in Elicona,  
 Che si d'Amor ragiona,  
 Come colui ch'impara:  
 Freddo ne parla, e poco:  
 Non ha voce di foco,  
 Come a te si conviene;  
 Non alza i suoi pensieri  
 A par de' tuoi misteri.  
 Amor, degno maestro  
 Sol tu sei di te stesso,  
 E sol tu sei da te medesimo espresso:  
 Tu di legger insegna  
 Ai più rustici ingegni  
 Quelle mirabil cose  
 Che con lettere amorose  
 Scrivi di propria man negli occhi altrui:  
 Tu in bei facondi detti  
 Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;  
 E spesso (o strana, e nova  
 Eloquenza d'Amore!)  
 Spesso in un dir confuso,  
 E'n parole interrotte  
 Meglio si esprime il core,  
 E più par che si mova,  
 Che non si fa con voci adorne, e dotte:  
 E'l silenzio ancor suole

Aver



Aver prieghi, e parole.

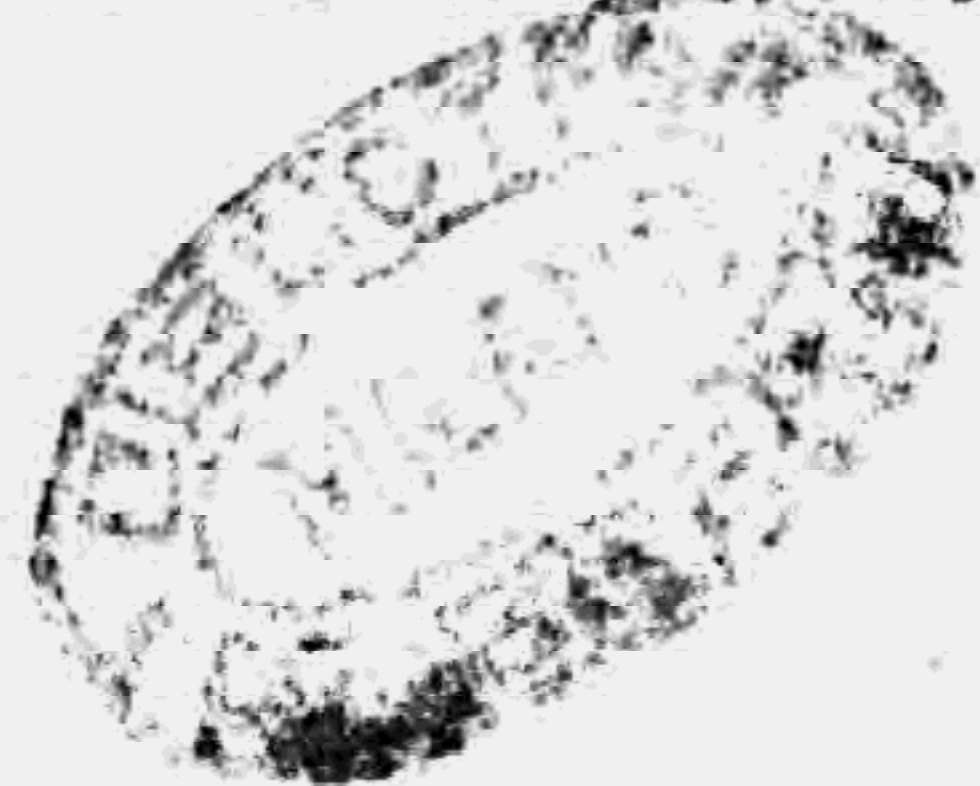
Amor, leggan pur gli altri  
Le Socratiche carte,  
Ch'io in due begli occhi apprenderò quest' arte :  
E perderan le rime  
Delle penne più saggie  
Appo le mie selvaggie,  
Che rozza mano in rozza scorza imprime.







Pet. Ant. Novelli inv.



# ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*Tirsi. Coro.*



**CRUDELTATE** estrema! o ingrato core!

O Donna ingrata! o tre fiata e quattro

Ingratissimo sesso! e tu Natura,  
 Negligente maestra, perchè solo  
 Alle donne nel volto, e in quel di fuori  
 Ponesti quanto in loro è di gentile,  
 Di mansueto, e di cortese; e tutte  
 L'altre parti obbiasti? ahi, miserello;  
 Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:  
 Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore  
 \* Nel loco ov'io il lasciai, e nei contorni;  
 \* Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.  
 Ahi, che s'è certo ucciso. Io vo novella  
 Chiederne a que' pastor che colà veggio.

Ami-



Amici, avete visto Aminta, o inteso  
 Novella di lui forse? *Co.* Tu mi pari  
 Così turbato: e qual cagion t' affanna?  
 Ond' è questo sudor, e questo ansare?  
 Avvi nulla di mal? fa che l sappiamo.  
*Tir.* Temo del mal d' Aminta; avetel visto?  
*Co.* Noi visto non l'abbiam, da poi che teco,  
 Buona pezz' ha, parti: ma, che ne temi?  
*Tir.* Ch' egli non s'abbia ucciso di sua mano.  
*Co.* Ucciso di sua mano? or, perchè questo?  
 Che ne stimi cagione? *Tir.* Odio, ed Amore.  
*Co.* Duo potenti inimici, insieme aggiunti,  
 Che far non ponno? ma, parla più chiaro.  
*Tir.* L' amar troppo una Ninfa, e l' esser troppo  
 Odiato da lei. *Co.* Deh, narra il tutto:  
 Questo è luogo di passio, e forse intanto  
 Alcun verrà che nova di lui rechi:  
 \* Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.  
*Tir.* Dirollo volentier; che non è giusto  
 Che tanta ingratitudine, e sì strana  
 Senza l' infamia debita si resti.  
 Presentito avea Aminta ( ed io fui, lasso,  
 Colui che riferillo, e che l' condussi:  
 Or me ne pento ) che Silvia dovea  
 Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:  
 Là dunque s' inviò dubbio, ed incerto,  
 Mossio non dal suo cor, ma sol dal mio  
 Stimolar importuno; e spesso in forse  
 Fu di tornar indietro; ed io l' sospinsi  
 Pur mal suo grado innanzi. or, quando omai  
 C'era il fonte vicino, ecco, sentiamo  
 Un femminil lamento: e quasi a un tempo

Dafne

Dafne veggiam, che battea palma a palma:  
 La qual come ci vide, alzò la voce:  
 Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.  
 L' innamorato Aminta, che ciò intese,  
 Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo:  
 Ecco miriamo a un' arbore legata  
 La giovinetta ignuda come nacque,  
 Ed a legarla fune era il suo crine:  
 Il suo crine medesimo in mille nodi  
 Alla pianta era avvolto: e l' suo bel cinto,  
 Che del sen virginal fu pria custode,  
 Di quello stupro era ministro, ed ambe  
 Le mani al duro tronco le stringea;  
 E la pianta medesima avea prestati  
 Legami contra lei; ch' una ritorta  
 D' un pieghevole ramo avea a ciascuna  
 Delle tenere gambe. A fronte, a fronte  
 Un Satiro villan noi le vedemmo,  
 Che di legarla pur allor finia.  
 Ella, quanto potea, faceva schermo:  
 Ma che potuto avrebbe a lungo andare?  
 Aminta con un dardo, che tenea  
 Nella man destra, al Satiro avventossi,  
 Come un leone; ed io fra tanto pieno  
 M' avea di sassi il grembo; onde fuggissi.  
 Come la fuga dell' altro concesse  
 Spazio a lui di mirare, egli rivolse  
 \* I cupidi occhi in quelle membra belle,  
 Che, come suole tremolare il latte  
 Ne' giunchi, si parean morbide, e bianche:  
 E tutto l' vidi sfavillar nel viso,  
 Poscia accostossi pianamente a lei

Tutto



Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,  
 Perdona a queste man, se troppo ardire  
 E' l'appressarsi alle tue dolci membra,  
 Perchè necessità dura le sforza;  
 Necessità di scioglier questi nodi:  
 Nè questa grazia, che fortuna vuole  
 Conceder loro, tuo mal grado sia.  
*Co.* Parole da ammollir un cor di sasso.  
 Ma, che rispose allor? *Tir.* Nulla rispose;  
 Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra  
 Chinava il viso, e 'l delicato seno,  
 Quanto potea, torcendosi celava.  
 Egli, fattosi innanzi, il biondo crine  
 Cominciò a sviluppare, e disse in tanto:  
 Già di nodi sì bei non era degno  
 Così ruvido tronco: or, che vantaggio  
 Hanno i servi d'Amor? se lor comune  
 E' con le piante il prezioso laccio?  
 Pianta crudel, potesti quel bel crine  
 Offender tu, ch' a te feo tanto onore?  
 Quinci con le sue man le man le sciolse  
 In modo tal, che pareo che temesse  
 Pur di toccarle, e desiasse insieme:  
 Si chinò poi, per islegarle i piedi:  
 Ma, come Silvia in libertà le mani  
 Si vide, disse in atto dispettoso:  
 Pastor, non mi toccar: son di Diana:  
 Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.  
*Co.* Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?  
 Ahi, d'opra graziosa ingrato merto.  
*Tir.* Ei si trasse in disparte riverente,  
 Non alzando pur gli occhi per mirarla;

Ne.

Negando a se medesimo il suo piacere,  
 Per torre a lei fatica di negarlo.  
 Io che m'era nascoso, e vedea il tutto,  
 Ed udia il tutto, allor fui per gridare:  
 Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.  
 Dopo molta fatica ella si sciolse;  
 E, sciolta a pena, senza dire Addio,  
 A fuggir cominciò, com'una cerva;  
 E pur nulla cagione avea di tema,  
 Che l'era noto il rispetto d'Aminta.  
*Co.* Perchè dunque fuggisti? *Tir.* Alla sua fuga  
 Volse l'obbligo aver, non all'altrui  
 Modesto amore. *Co.* Ed in quest'anco è ingrata.  
 Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?  
*Tir.* Nol so; ch'io, pien di mal talento, corsi,  
 Per arrivarla, e ritenerla; e'n vano;  
 Ch'io la smarrii; e poi tornando dove  
 Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:  
 Ma presago è il mio cor di qualche male.  
 So ch'egli era disposto di morire,  
 Prima che ciò avvenisse. *Co.* E' uso, ed arte  
 Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;  
 Ma rade volte poi segue l'effetto.  
*Tir.* Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.  
*Co.* Non farà, nò. *Tir.* Io voglio irmene all'antro  
 Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse  
 Sarà ridotto, ove sovente suole  
 Raddolcir gli amarissimi martirj  
 Al dolce suon della sampogna chiara,  
 Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi;  
 E correr fa di puro latte i fiumi;  
 E stillar mele dalle dure scorze.

C

SCE.



## S C E N A S E C O N D A .

*Aminta. Dafne. Nerina.***D**ISPIETATA pietateFu la tua veramente, o **Dafne**, allora

Che ritenefti il dardo;

Però che 'l mio morire

Più amaro farà, quanto più tardo.

Ed or, perchè m' avvogli

Per sì diverse strade, e per sì varj

\* Ragionamenti in vano? di che temi?

Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.

*Daf.* Non disperar, **Aminta**,

\* Che, s'io lei ben conosco,

Sola vergogna fu, non crudeltate,

Quella che mosse **Silvia** a fuggir via.*Am.* Oimè, che mia falute

Sarebbe il disperare,

Poichè sol la speranza

E' stata mia rovina; ed anco, ahi lasso,

Tenta di germogliar dentr'al mio petto,

Sol perchè io viva: e quale è maggior male

Della vita d'un misero, com'io?

*Daf.* Vivi misero, vivi

Nella miseria tua: e questo stato

Sopporta sol per divenir felice

Quando che fia. fia premio della speme

( Se vivendo, e sperando ti mantieni )

Quel che vedesti nella bella ignuda.

*Am.* Non pareva ad Amor, e a mia Fortuna,  
Ch'

Ch'a pien misero fossi, s'anco a pieno

Non m'era dimostrato

Quel che m'era negato.

*Ner.* Dunque a me pur convien'esser sinistra

Cornice d'amarissima novella.

O per mai sempre misero **Montano**,

\* Qual animo fia 'l tuo, quando udirai

Dell'unica tua **Silvia** il duro caso?

Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre.

*Daf.* Odo una mesta voce. *Am.* Io odo 'l nomeDi **Silvia**, che gli orecchi, e 'l cor mi fere:Ma, chi è che la noma? *Daf.* Ella è **Nerina**.Ninfa gentil, che tanto a **Cintia** è cara,

C'ha sì begli occhi, e così belle mani,

E modi sì avvenenti, e graziosi.

*Ner.* E pur voglio che 'l sappi, e che procuri

Di ritrovar le reliquie infelici,

Se nulla ve ne resta. ahi, **Silvia**, ahi, dura

\* Infelice tua sorte.

*Am.* Oimè, che fia che costei dice? *Ner.* O **Dafne**.*Daf.* Che parli fra te stessa, e perchè nomiTu **Silvia**, e poi sospiri? *Ner.* Ahi, ch'a ragioneSospiro l'aspro caso. *Am.* Ahi, di qual caso

Può ragionar costei? io sento, io sento

Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude

Lo spirto. è viva?

*Daf.* Narra, qual aspro caso è quel che dici.*Ner.* O **Dio**, perchè son'io

La messaggiera? e pur convien narrarlo.

Venne **Silvia** al mio albergo ignuda; e, quale

Fosse l'occasione, saper la dei:

Poi rivestita mi pregò che seco



Ir volessi alla caccia, che ordinata  
 \* Era nel bosco c'ha nome dall'elci.  
 Io la compiacqui: andammo: e ritrovammo  
 Molte Ninfe ridotte; e indi a poco  
 \* Ecco, di non so d'onde un lupo sbuca,  
 Grande fuor di misura, e dalle labbra  
 \* Gocciolava una bava sanguinosa:  
 Silvia un quadrello adatta su la corda  
 D'un arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie  
 A sommo 'l capo: ei si rinselva, ed ella,  
 Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.  
*Am.* O dolente principio! oimè, qual fine  
 Già mi s'annunzia? *Ner.* Io con un altro dardo  
 \* Seguo la traccia, ma lontana assai;  
 Che più tarda mi mossi. come furo  
 Dentro alla selva, più non la rividi;  
 \* Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,  
 Che giunsi nel più folto, e più deserto:  
 Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,  
 Nè molto indi lontano un bianco velo,  
 Ch'io stessa le rinvolsi al crine: e, mentre  
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi  
 Che leccavan di terra alquanto sangue  
 Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;  
 E fu mia sorte, ch'io non fui veduta  
 Da loro: tanto intenti erano al pasto:  
 Tal, che, piena di tema, e di pietate,  
 Indietro ritornai: e questo è quanto  
 Posso dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo.  
*Am.* Poco parti aver detto? O velo! o sangue!  
 O Silvia, tu se' morta. *Daf.* O miserello!  
 Tramortito è d'affanno, e forse morto.

*Ner.*

*Ner.* Egli respira pure: questo fia  
 Un breve svenimento: ecco, riviene.  
*Am.* Dolor, che si mi crucj,  
 Che non m'uccidi omai? tu sei pur lento.  
 Forse lasci l'ufficio alla mia mano.  
 Io son, io son contento  
 Ch'ella prenda tal cura,  
 Poi che tu la ricusi, o che non puoi.  
 Oimè, se nulla manca  
 Alla certezza omai,  
 E nulla manca al colmo  
 Della miseria mia,  
 Che bado? che più aspetto? o Dafne, o Dafne,  
 A questo amaro fin tu mi salvasti?  
 A questo fine amaro?  
 Bello, e dolce morir fu certo allora  
 Che uccidere io mi volsi.  
 Tu mel negasti, e'l Ciel, a cui pareva  
 Ch'io precorressi col morir la noia  
 Ch'apprestata m'avea.  
 Or, che fatt'ha l'estremo  
 Della sua crudeltate,  
 Ben soffrirà ch'io moia;  
 E tu soffrir lo dei.  
*Daf.* Aspetta alla tua morte,  
 Sin che 'l ver meglio intenda.  
*Am.* Oimè, che vuoi ch'attenda?  
 Oimè, che troppo ho atteso, e troppo inteso.  
*Ner.* Deh, foss'io stata muta.  
*Am.* Ninfa, dammi, ti prego,  
 Quel velo, ch'è di lei  
 Solo, e misero avanzo,

C 3

Si,



Sì, ch'egli m'accompagne  
 Per questo breve spazio  
 E di via, e di vita, che mi resta;  
 E con la sua presenza  
 Accresca quel martire  
 Ch'è ben picciol martire  
 S'ho bisogno d'ajuto al mio morire.  
*Ner.* Debbo darlo, o negarlo?  
 La cagion perchè'l chiedi,  
 Fa ch'io debba negarlo.  
*Am.* Crudel, si picciol dono  
 Mi nieghi al punto estremo?  
 E'n questo anco maligno  
 Mi si mostra il mio fato. io cedo, io cedo:  
 A te si resti, e voi restate ancora,  
 Ch'io vo per non tornare.  
*Daf.* \* Aminta, aspetta, ascolta:  
 Oimè, con quanta furia egli si parte!  
*Ner.* Egli va sì veloce,  
 Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio  
 Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio  
 Ch'io raccia, e nulla conti.  
 Al misero Montano.



CO.

## C O R O .

**N**ON bisogna la morte;  
 Ch'a stringer nobil core  
 Prima basta la fede, e poi l'amore.  
 Nè quella che si cerca,  
 E' sì difficil fama,  
 Seguendo chi ben'ama;  
 Ch'amore è merce, e con amar si merca:  
 E cercando l'amor, si trova spesso  
 Gloria immortal appresso.

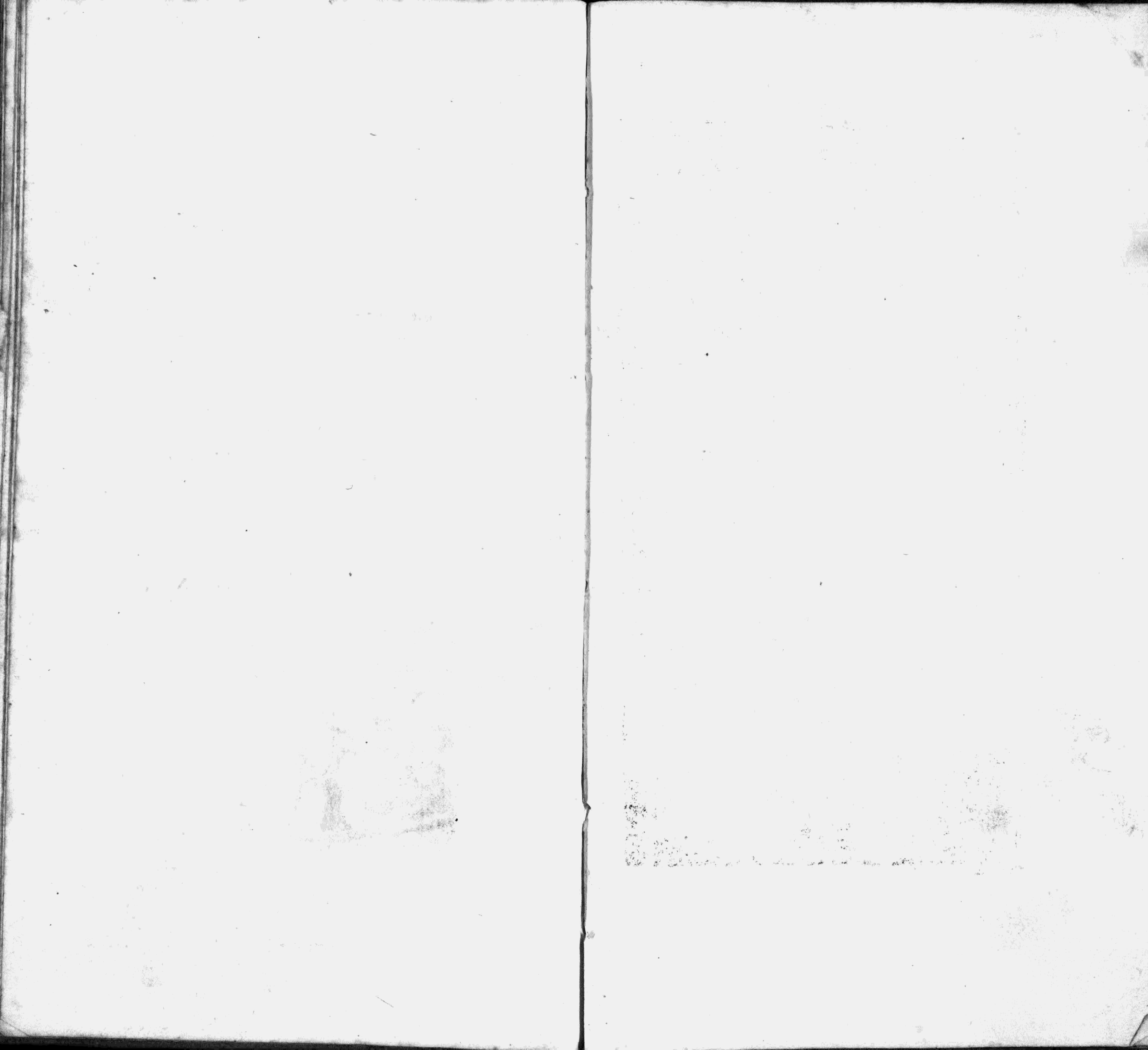
*Questo Coro, che nell'Edizione Romana del 1700. si dice mancare nella prima Aldina, e nel MS. è un Madrigale del Tasso, che leggesi a car. 79. facc. 2. delle sue Gioje di Rime e Prose, stampate in Venezia, ad istanza di Giulio Vassalini librajo in Ferrara, 1587. in 12.*



C 4

AT-









# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

*Dafne. Silvia. Coro.*

**N**E porti il vento con la ria novella  
 Che s'era di te sparta, ogni tuo male,  
 E presente, e futuro. tu sei viva,  
 E sana, Dio lodato: ed io per morta  
 Pur ora ti tenea: in tal maniera  
 M'avea Nerina il tuo caso dipinto.  
 Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo.  
*Sil.* Certo 'l rischio fu grande, ed ella avea  
 Giusta cagion di sospettarmi morta.  
*Daf.* Ma non giusta cagion avea di dirlo.  
 Or narra tu, qual fosse 'l rischio, e come  
 Tu lo fuggisti. *Sil.* Io, seguitando un lupo,  
 Mi rinselvai nel più profondo bosco,  
 Tanto, ch'io ne perdei la traccia. or mentre  
 Cerco di ritornare onde mi tolsi,  
 Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto  
 Gli avea di mia man pres' un orecchio.



Il vidi con molt'altri intorno a un corpo  
 D'un animal, ch'avea di fresco ucciso:  
 Ma non distinsi ben la forma. il lupo  
 Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro  
 Mi venne con la bocca sanguinosa.  
 Io l'aspettava ardita, e con la destra  
 Vibrava un dardo. tu sai ben, s'io sono  
 Maestra di ferire, e se mai foglio  
 Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto  
 Vicin, che giusto spazio mi pareva  
 Alla percossa, lanciai un dardo, e'n vano:  
 Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,  
 In vece sua colsi una pianta: allora  
 Più ingordo incontro ei mi veniva. ed io,  
 Che'l vidi sì vicin, che stimai vano  
 L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,  
 Alla fuga ricorsi. io fuggo, ed egli  
 Non resta di seguirmi. Or, odi caso:  
 \* Un vel, ch'aveva involto intorno al crine,  
 Si spiegò in parte, e giva ventilando,  
 Sì, ch'ad un ramo avviluppossi. io sento  
 Che non so che mi tien, e mi ritarda.  
 \* Io, per la tema del morir, raddoppio  
 La forza al corso, e d'altra parte il ramo  
 Non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo  
 Del velo, e alquanto de' miei crini ancora  
 Lascio svelti col velo; e cotant'ali  
 M'impennò la paura ai piè fugaci,  
 Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.  
 Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai  
 Tutta turbata, e mi stupii, vedendo  
 Stupirti al mio apparir. *Daf.* Oimè, tu vivi;  
 Altri

Altri non già. *Sil.* Che dici? ti rincresce  
 Forse, ch'io viva sia? m'odii tu tanto?  
*Daf.* Mi piace di tua vita, ma mi duole  
 Dell'altrui morte. *Sil.* E di qual morte intendi?  
*Daf.* Della morte d'Aminta. *Sil.* Ahi, come è morto?  
*Daf.* Il come non so dir, nè so dir'anco,  
 S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.  
*Sil.* Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi  
 La cagion di sua morte? *Daf.* Alla tua morte.  
*Sil.* Io non t'intendo. *Daf.* La dura novella  
 Della tua morte, ch'egli udi, e credette,  
 Avrà porto al meschino il laccio, o'l ferro,  
 Od altra cosa tai, che l'avrà ucciso.  
*Sil.* Vanno il sospetto in te della sua morte  
 Sarà, come fu van della mia morte;  
 Ch'ognuno a suo poter salva la vita.  
*Daf.* O Silvia, Silvia, tu non fai, nè credi,  
 Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,  
 Che petto sia di carne, e non di pietra,  
 Com'è cotesto tuo: che, se creduto  
 L'avesti, avresti amato chi t'amava  
 Più che le care pupille degli occhi;  
 \* Più che lo spirto della vita sua.  
 Il credo io ben, anzi l'ho visto, e follo:  
 Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera  
 Più che tigre crudel!) ed in quel punto  
 Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo  
 Rivolger in se stesso, e quello al petto  
 Premersi disperato, nè pentirsi  
 Poscia nel fatto; che le vesti, ed anco  
 La pelle trapassossi, e nel suo sangue  
 Lo tinse; e'l ferro saria giunto addentro,  
 C 6 E



E passato quel cor che tu passasti  
 Più duramente, se non ch'io gli tenni  
 Il braccio, e l'impedii, ch'altro non fesse.  
 Ahi, lassa, e forse quella breve piaga  
 Solo una prova fu del suo furore,  
 E della disperata sua costanza,  
 E mostrò quella strada al ferro audace  
 Che correr poi dovea liberamente.  
*Sil.* Oh, che mi narri? *Daf.* Il vidi poscia allora  
 Ch'intese l'amarissima novella  
 Della tua morte, tramortir d'affanno,  
 E poi partirsi furioso in fretta,  
 Per uccider se stesso, e s'avrà ucciso  
 \* Veracemente. *Sil.* E ciò per fermo tieni?  
*Daf.* Io non v'ho dubbio. *Sil.* Oimè, tu nol seguisti  
 \* Per impedirlo? oimè, cerchiamo, andiamo,  
 Che, poi ch'egli moria per la mia morte,  
 Dè per la vita mia restar in vita.  
*Daf.* \* Io lo seguii, ma correa sì veloce,  
 Che mi spari tosto dinanzi, e'ndarno  
 Poi mi girai per le sue orme. or dove  
 Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?  
*Sil.* Egli morrà, se nol troviamo, ahi, lassa:  
 E farà l'omicida ei di se stesso.  
*Daf.* Crudel, forse t'incresce ch'a te tolga  
 La gloria di quest'atto? esser tu dunque  
 L'omicida vorresti? e non ti pare  
 Che la sua cruda morte esser debb'opra  
 D'altri che di tua mano? or, ti consola,  
 Che, comunque egli muoia, per te muore,  
 E tu sei che l'uccidi.  
*Sil.* Oimè, che tu m'accori, e quel cordoglio  
 \* Ch'

\* Ch'io sento del suo caso, inacerbisco  
 Con l'acerba memoria  
 Della mia crudeltate,  
 Ch'io chiamava onestate; e ben fu tale;  
 Ma fu troppo severa, e rigorosa:  
 Or me n'accorgo, e pento. *Daf.* Oh, quel ch'io odo!  
 Tu sei pietosa tu, tu senti al core  
 Spirto alcun di pietate? o che vegg'io?  
 Tu piangi tu, superba? oh, meraviglia!  
 Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?  
*Sil.* Pianto d'amor non già, ma di pietate.  
*Daf.* La pietà messaggiera è dell'amore,  
 Come'l lampo del tuono. *Co.* Anzi sovente,  
 Quando egli vuol ne' petti verginelli  
 Occulto entrare, onde fu prima escluso  
 Da severa Onestà, l'abito prende,  
 Prende l'aspetto della sua ministra,  
 E sua nunzia Pietate, e con tai larve  
 Le semplici ingannando, è dentro accolto.  
*Daf.* Questo è pianto d'amor; che troppo abbonda.  
 Tu taci? ami tu, Silvia? ami, ma in vano.  
 O potenza d'Amor! giusto castigo  
 \* Mandi sovra costei. misero Aminta!  
 Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,  
 \* E nelle piaghe altrui lascia la vita,  
 Con la tua morte hai pur trafitto al fine  
 Quel duro cor che non potesti mai  
 Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,  
 ( Si come io credo ) e delle membra ignudo  
 Qui intorno sei, mira il suo pianto, e' godi:  
 Amante in vita, amato in morte: e s'era  
 Tuo destin che tu fosti in morte amato;  
 E se



E se questa crudel volea l'amore  
 Venderti sol con prezzo così caro,  
 Desti quel prezzo tu ch'ella richiese,  
 E l'amor suo col tuo morir comprasti.  
*Co.* Caro prezzo a chi'l diede, a chi'l riceve  
 Prezzo inutile, e infame. *Sil.* O potess'io;  
 Con l'amor mio comprar la vita sua;  
 Anzi pur con la mia la vita sua,  
 S'egli è pur morto. *Daf.* O tardi saggia, e tardi  
 Pietosa, quando ciò nulla rileva!



SCE.

## SCENA SECONDA.

*Nunzio. Coro. Silvia. Dafne.*

**I**O ho sì pieno il petto di pietate,  
 E sì pieno d'orror, che non rimirò,  
 \* Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,  
 La qual non mi spaventi, e non m'affanni.  
*Co.* Or, ch'apporta costui,  
 Ch'è sì turbato in vista, ed in favella?  
*Nun.* Porto l'aspra novella  
 Della morte d'Aminta. *Sil.* Oimè, che dice?  
*Nun.* Il più nobil pastor di queste selve,  
 Che fu così gentil, così leggiadro,  
 Così caro alle Ninfe, ed alle Muse;  
 Ed è morto fanciullo, ah!, di che morte!  
*Co.* Contane, prego, il tutto, acciò che teco  
 Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.  
*Sil.* Oimè, ch'io non ardisco  
 Appressarmi ad udire  
 Quel ch'è pur forza udire; empio mio core,  
 Mio duro alpestre core,  
 Di che, di che paventi?  
 Vattene incontra pure  
 A quei coltei pungenti  
 Che costui porta nella lingua, e quivi  
 Mostra la tua fierezza.  
 Pastore, io vengo a parte  
 Di quel dolor che tu prometti altrui;  
 Che a me ben si conviene  
 Più che forse non pensi; ed io'l ricevo

Co.



Come dovuta cosa. or tu di lui  
Non mi sii dunque scarso.

*Nun.* Ninfa, io ti credo bene;

Ch'io sentii quel meschino in su la morte  
Finir la vita sua

Col chiamar il tuo nome.

*Daf.* Ora comincia omai

Questa dolente istoria.

*Nun.* Io era a mezzo 'l colle, ove avea tefe

Certe mie reti, quando assai vicino

Vidi passar Aminta, in volto, e in atti

Troppo mutato da quel ch'ei soleva,

\* Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi

Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai: ed egli

Mi disse: Ergasto, io vo che tu mi faccia

Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga

Meco per testimonio d'un mio fatto:

Ma pria voglio da te che tu mi legghi

Di stretto giuramento la tua fede,

Di startene in disparte, e non por mano

Per impedirmi in quel che son per fare.

Io, ( chi pensato avria caso sì strano,

Nè sì pazzo furor? ) com'egli volse,

Feci scongiuri orribili, chiamando

E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,

Ed Ecate notturna. indi si mosse,

E mi condusse ov'è scosceso il colle,

E giù per balzi, e per dirupi incolti

Strada non già, che non v'è strada alcuna,

Ma cala un precipizio in una valle.

Qui ci fermammo. io, rimirando a basso,

Tutto sentii raccapricciarmi, e'ndietro

To-

Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco

Parve ridesse, e serenossi in viso;

Onde quell'atto più rafficurommi.

Indi parlommi sì: Fa, che tu conti

Alle Ninfe, e ai pastor, ciò che vedrai:

Poi disse, in giù guardando:

Se presti a mio volere

Così aver io potessi

La gola, e i denti degli avidi lupi,

Com'ho questi dirupi,

Sol vorrei far la morte

Che fece la mia vita:

Vorrei che queste mie membra meschine

Si fosser lacerate,

Oimè, come già foro

Quelle sue delicate.

Poi che non posso, e' l Cielo

Dinega al mio desire

Gli animali voraci,

Che ben verriano a tempo; io prender voglio

Altra strada al morire:

Prenderò quella via

Che se non la devuta,

Almen fia la più breve.

Silvia, io ti seguo, io vengo

A farti compagnia,

Se non la sdegenerai:

E morirei contento,

S'io fossi certo almeno

Che'l mio venirti dietro

Turbar non ti dovesse;

E che fosse finita

L'ira



L'ira tua con la vita:  
 Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,  
 Precipitossi d'alto  
 Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio.  
*Daf.* Misero Aminta. *Sil.* Oimè.  
*Co.* Perchè non l'impedisti?  
 Forse ti fa ritegno a ritenerlo  
 Il fatto giuramento?  
*Nun.* Questo nò; che sprezzando i giuramenti,  
 ( Vani forse in tal caso )  
 Quand'io m'accorsi del suo pazzo, ed empio  
 Proponimento, con la man vi corsi,  
 E, come volse la sua dura sorte,  
 Lo presi in questa fascia di zendado,  
 Che lo cingeva; la qual non potendo  
 L'impeto, e'l peso sostener del corpo,  
 Che s'era tutto abbandonato, in mano  
 Spezzata mi rimase. *Co.* E che divenne  
 Dell'infelice corpo? *Nun.* Io nol so dire,  
 Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate,  
 Che non mi diede il cor di rimirarvi,  
 Per non vederlo in pezzi. *Co.* O strano caso!  
*Sil.* Oimè, ben son di fatto,  
 Poichè questa novella non m'uccide.  
 Ahi, se la falsa morte  
 Di chi tanto l'odiava,  
 A lui tolse la vita;  
 Ben farebbe ragione  
 Che la verace morte  
 Di chi tanto m'amava,  
 Togliesse a me la vita:  
 E vo che la mi tolga,

Se

Se non potrà col duol, almen col ferro,  
 O pur con questa fascia,  
 Che non senza cagione  
 Non segui le ruine  
 Del suo dolce signore;  
 Ma restò sol per fare in me vendetta  
 Dell'empio mio rigore,  
 E del suo amaro fine.  
 Cinto infelice, cinto  
 Di signor più infelice,  
 Non ti spiaccia restare  
 In sì odioso albergo,  
 Che tu vi resti sol per instrumento  
 Di vendetta, e di pena.  
 Dovea certo, io dovea  
 Esser compagna al mondo  
 Dell'infelice Aminta.  
 Poscia ch'allor non volsi,  
 Sarò per opra tua  
 Sua compagna all'Inferno.  
*Co.* Consolati, meschina,  
 Che questo è di fortuna, e non tua colpa.  
*Sil.* Pastor, di che piangete?  
 Se piangete il mio affanno,  
 Io non merto pietate,  
 Che non la seppi usare:  
 Se piangete il morire  
 Del misero innocente,  
 Questo è picciolo segno  
 A sì alta cagione: e tu raschiuga,  
*Dafne,* queste tue lagrime, per Dio.  
 Se cagion ne son' io:

Ben



Ben ti voglio pregare,  
 Non per pietà di me, ma per pietate  
 Di chi degno ne fue,  
 Che m'ajuti a cercare  
 L'infelici sue membra, e a seppellirle.  
 Questo sol mi ritiene,  
 Ch'or ora non m'uccida:  
 Pagar vo questo ufficio,  
 Poi ch'altro non m'avanza,  
 All'amor ch'ei portommi:  
 E, se bene quest'empia  
 Mano contaminare  
 Potesse la pietà dell'opra, pure  
 So che gli sarà cara  
 L'opra di questa mano:  
 Che so certo ch'ei m'ama,  
 Come mostrò morendo.  
*Daf.* Son cotenta ajutarti in questo ufficio:  
 Ma tu già non pensare  
 D'aver poscia a morire.  
*Sil.* Sin qui vissi a me stessa;  
 Alla mia feritate: or quel ch'avanza,  
 Viver voglio ad Aminta:  
 E, se non posso a lui,  
 Viverò al freddo suo  
 Cadavero infelice.  
 Tanto, e non più mi lice  
 Restar nel mondo, e poi finir a un punto  
 E l'esequie, e la vita.  
 Pastor, ma, quale strada  
 Ci conduce alla valle ove il dirupo  
 Va a terminare? *Nun.* Questa vi conduce;

E

E quinci poco spazio ella è lontana.  
*Daf.* Andiam, che verrò teco, e guiderotti;  
 Che ben rammento il luogo. *Sil.* Addio, pastori;  
 Piagge, addio; addio, selve; e fiumi, addio.  
*Nun.* Costei parla di modo, che dimostra  
 D'esser disposta all'ultima partita.



CO-



## C O R O .

**C**IO' che Morte rallenta, Amor, restringi,  
 Amico tu di pace, ella di guerra,  
 E del suo trionfar trionfi, e regni:  
 E mentre due bell'alme annodi, e cingi,  
 Così rendi sembante al ciel la terra,  
 Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.  
 Non sono ire là su: gli umani ingegni  
 Tu placidi ne rendi, e l'odio interno  
 Sgombri, Signor, da' mansueti cori:  
 Sgombri mille furori,  
 E quasi fai col tuo valor superno  
 Delle cose mortali un giro eterno.

*Nell'edizione di Monsig. Fontanini affermasi mancare questo Coro nella stampa prima d'Aldo, e nel MS. Altro questo non è che la prima Stanza d'una Canzone del Tasso nelle Nozze di D. Cesare d'Este, e di D. Virginia de' Medici.*



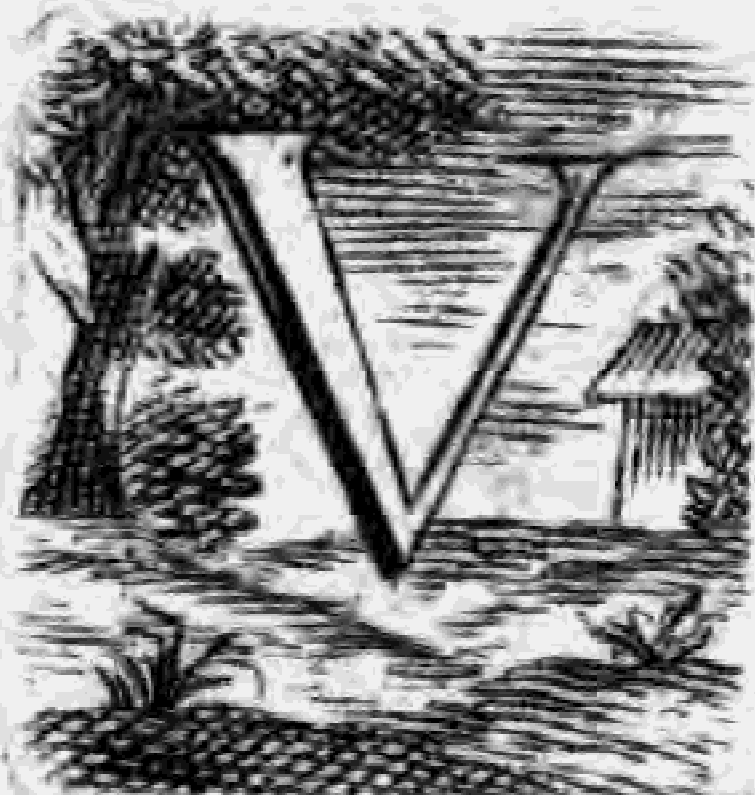




# ATTO QUINTO

SCENA \*UNICA.

*Elpino. Coro.*



VERAMENTE la legge con che  
Amore

Il suo imperio governa eternamente,  
 \* Non è dura, nè obliqua, e l'opre sue  
 Piene di provvidenza, e di mistero  
 Altri a torto condanna. o con quant'arte,  
 E per che ignote strade egli conduce  
 L'uomo ad esser beato, e fra le gioie  
 Del suo amoroso paradiso il pone,  
 Quando ei più crede al fondo esser de' mali!  
 Ecco, precipitando, Aminta ascende  
 Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.  
 O fortunato Aminta! o te felice

Tan-

\* Chi scrive Scena Prima, commette errore, mentre così pare che'l Tasso abbia lasciato l'Aminta imperfetto; la qual cosa è falsa.





Tanto più, quanto misero più fosti!  
 Or col tuo esempio a me lice sperare,  
 Quando che sia, che quella bella, ed empia  
 Che sotto il riso di pietà ricopre  
 Il mortal ferro di sua feritate,  
 Sani le piaghe mie con pietà vera,  
 Che con finta pietate al cor mi fece.

*Co.* Quel che qui viene, è il saggio Elpino, e parla  
 Così d'Aminta, come vivo ei fosse,  
 Chiamandolo felice, e fortunato:  
 Dura condizione degli amanti!  
 Forse egli stima fortunato amante  
 Chi muore, e morto al fin pietà ritrova  
 Nel cor della sua Ninfa; e questo chiama  
 Paradiso d'Amore, e questo spera.  
 Di che lieve mercè l'alato Dio  
 I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque  
 In sì misero stato sei, che chiami  
 Fortunata la morte miserabile  
 Dell'infelice Aminta? e un simil fine  
 Sortir vorresti? *Elp.* Amici, state allegri;  
 Che falso è quel rumor che a voi pervenne  
 Della sua morte. *Co.* O che ci narri! e quanto  
 Ci racconsoli! e non è dunque il vero  
 Che si precipitasse? *Elp.* Anzi è pur vero,  
 Ma fu felice il precipizio; e sotto  
 Una dolente immagine di morte  
 Gli recò vita e gioia egli or si giace  
 Nel seno accolto dell'amata Ninfa,  
 Quanto spietata già, tanto or pietosa;  
 E le rasciuga da' begli occhi il pianto  
 Con la sua bocca. Io a trovar ne vado

Mon-

Montano, di lei padre, ed a condurlo  
 Colà, dov'essi stanno; e solo il suo  
 \* Voler è quel che manca, e che prolunga  
 Il concorde voler d'ambidue loro.

*Co.* Pari è l'età; la gentilezza è pari;  
 E concorde il desio: e 'l buon Montano  
 Vago è d'aver nipoti, e di munire  
 \* Di sì dolce presidio la vecchiaja:  
 Si che farà del lor volere il suo.  
 Ma tu deh Elpin, narra, qual Dio, qual sorte  
 Nel periglioso precipizio Aminta  
 Abbia salvato. *Elp.* Io son contento: udite,  
 Udite quel che con quest'occhi ho visto.  
 Io era anzi il mio speco, che si giace  
 Presso la valle, e quasi a piè del colle,  
 Dove la costa face di se grembo:  
 Quivi con Tirsi ragionando andava  
 Pur di colei che nell'istessa rete  
 Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse;  
 E preponendo alla sua fuga, al suo  
 Libero stato il mio dolce servizio;  
 Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:  
 E 'l veder rovinar un'uomo dal sommo,  
 E 'l vederlo cader sovra una macchia,  
 Fu tutto un punto. sporgea fuor del colle  
 Poco di sopra a noi, d'erbe, e di spinì,  
 E d'altri rami strettamente giunti,  
 E quasi in un tessuti, un fascio grande.  
 Quivi, prima che urtasse in altro luogo,  
 A cader venne: e, bench'egli col peso  
 Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,  
 Quasi su' nostri piedi, quel ritegno

D

Tan-



Tanto d'impeto tolse alla caduta,  
 Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno  
 Grave così, ch'ei giacque un'ora, e piue,  
 Stordito affatto, e di se stesso fuori.  
 Noi muti, di pietate, e di stupore,  
 Restammo allo spettacolo improvviso,  
 Riconoscendo lui: ma, conoscendo  
 Ch'egli morto non era, e che non era  
 Per morir forse, mitighiam l'affanno.  
 Allor Tirsi mi diè notizia intera  
 De' suoi secreti, ed angosciosi amori.  
 Ma, mentre procuriam di ravvivarlo  
 Con diversi argomenti, avendo in tanto  
 Già mandato a chiamar Alfesibeo,  
 A cui Febo insegnò la medica arte,  
 Allor che diede a me la cetra, e'l plettro,  
 Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia:  
 Che (come intesi poi) givan cercando  
 Quel corpo, che credean di vita privo.  
 Ma, come Silvia il riconobbe, e vide  
 Le belle guancie tenere d'Aminta  
 Iscolorite in sì leggiadri modi,  
 Che viola non è che impallidisca  
 Si dolcemente, e lui languir si fatto,  
 Che pareva già negli ultimi sospiri  
 Esalar l'anima; in guisa di Baccante,  
 Gridando, e percotendosi il bel petto,  
 Lasciò cadersi in sul giacente corpo;  
 E giunse viso a viso, e bocca a bocca.  
 Co. Or non ritenne adunque la vergogna  
 Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?  
 Elp. La vergogna ritien debile amore;

Ma

Ma debil freno è di potente amore.  
 Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,  
 Innaffiar cominciò col pianto suo  
 Il colui freddo viso: e fu quell'acqua  
 Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;  
 E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè  
 Spinse dal petto interno:  
 Ma quell'Oimè, ch'amaro  
 Così dal cor partissi,  
 S'incontrò nello spirto  
 Della sua cara Silvia, e fu raccolto  
 Dalla soave bocca: e tutto quivi  
 Subbito raddolcissi.  
 Or, chi potrebbe dir, come in quel punto  
 Rimanessero entrambi? fatto certo  
 Ciascun dell'altrui vita, e fatto certo  
 Aminta dell'amor della sua Ninfa?  
 E vistosi con lei congiunto, e stretto?  
 Chi è fervo d'Amor, per se lo stimi.  
 Ma non si può stimar, non che ridire.  
 Co. Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori  
 Del rischio della vita? Elp. Aminta è sano,  
 Se non ch'alquanto pur graffiat'ha 'l viso,  
 Ed alquanto dirotta la persona;  
 Ma farà nulla, ed ei per nulla il tiene.  
 Felice lui, che sì gran segno ha dato  
 D'amore, e dell'amor il dolce or gusta,  
 A cui gli affanni scorsi, ed i perigli  
 \* Fanno soave e dolce condimento!  
 Ma restate con Dio, ch'io vo seguire  
 Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

D 2

CO-



## C O R O.

**N**ON so se il molto amaro  
Che provato ha costui servendo, amando  
Piangendo, e disperando,

\* Raddolcito puot'esser pienamente

D'alcun dolce presente:

Ma, se più caro viene,

E più si gusta dopo'l male il bene;

Io non ti chieggiò, Amore,

Questa beatitudine maggiore:

Bea pur gli altri in tal guisa:

Me la mia Ninfa accoglia

Dopo brevi preghiere, e servir breve;

E siano i condimenti

Delle nostre dolcezze

Non si gravi tormenti,

Ma soavi disdegni,

E soavi ripulse,

Risse, e guerre a cui segua,

Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

## I L F I N E.

*2 versi dell' Aminta (compresi i due Cori aggiunti)  
sono 1996.*

IN.

## I N T E R M E D J

RAPPRESENTATI NEL RECITARSI

## L' A M I N T A

Composti dallo stesso Autore; i quali trovansi a  
car. 243. del Volume III. delle Opere Postu-  
me di lui, raccolte da Marc' Antonio Foppa,  
e stampate in Roma l'anno 1666. in 4. per  
Giacomo Dragondelli. Intorno a' quali così  
la discorre Monsign. Fontanini a carte 132.  
del suo eruditissimo *Aminta Difeso*: *E di  
questi Intramezzj io mi persuado, che si servisse-  
ro quei che rappresentaron l' Aminta in Firenze  
per ordine del Granduca, con l'accompagnamento  
delle macchine, e delle prospettive di Bernardo  
Buontalenti, la qual cosa riuscì con tale magni-  
ficenza, ed applauso, che fu mosso Torquato me-  
desimo a portarsi di segreto in Firenze per cono-  
scere il Buontalenti, il quale appena salutato,  
e baciato in fronte, se ne partì, e non potette  
più ritrovarsi, ancorchè il Granduca il facesse  
ricercare per onorarlo. Filippo Baldinucci lo nar-  
ra nella Par. 2. delle Notizie de' Professori del  
Disegno pag. 104.*

D 3

IN.



## I N T E R M E D I O I.

Proteo son' io, che trasmutar sembianti,  
 E forme foglio variar si spesso;  
 E trovai l' arte onde notturna scena  
 Cangia l' aspetto; e quindi Amore istesso  
 Trasforma in tante guise i vaghi amanti,  
 Com' ogni carne, ed ogni storia è piena.  
 Nella notte serena,  
 Nell' amico silenzio, e nell' orrore,  
 Sacro marin pastore  
 Vi mostra questo coro, e questa pompa;  
 Nè vien chi l' interrompa,  
 O turbi i nostri giochi, e i nostri canti.

## I N T E R M E D I O II.

Sante leggi d' Amore, e di Natura;  
 Sacro laccio, ch' ordio  
 Fede sì pura di sì bel desio;  
 Tenace nodo, e forti, e cari stami,  
 Soave giogo, e dilettevol salma,  
 Che fai l' umana compagnia gradita;  
 Per cui regge due corpi un core, un' alma,  
 E per cui sempre si gioisca, ed ami  
 Sino all' amara, ed ultima partita;  
 Gioja, conforto, e pace  
 Della vita fugace;  
 Del mal dolce ristoro, ed alto oblio;  
 Chi più di voi ne riconduce a Dio?

IN-

## I N T E R M E D I O III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno  
 Fra celesti zaffiri, e bei cristalli  
 Meniam perpetui balli,  
 Dove non è giammai state, nè verno;  
 Ed or grazia immortale, alta ventura  
 Qua giù ne tragge, in questa bella immagine  
 Del teatro del mondo;  
 Dove facciamo a tondo  
 Un ballo novo, e dilettofo, e vago,  
 Fra tanti lumi della notte oscura,  
 Alla chiara armonia del suono alterno.

## I N T E R M E D I O IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,  
 Ch' è tempo omai di placida quiete:  
 Itene col silenzio, ite col sonno,  
 Mentre versa papaveri, e viole  
 La Notte, e fugge il Sole;  
 E s' i pensieri in voi dormir non ponno,  
 Sian gli affanni amorosi  
 In vece a voi di placidi riposi;  
 Nè miri il vostro pianto Aurora, o Luna:  
 Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,  
 Alme serve d' Amor fide, e secrete.

D

4

VA-



# V A R I E L E Z I O N I

Tratte dal MS. \* originale

## D E L T A S S O

NEL PROLOGO, Pag. 3. Vers. 5.

**M**A tra' grandi Celesti il più possente:  
Così di Celesti preso sostantivamente in significato di Dei, servissene il Tasso nella Gerusalemme Can. 1. stanza 28.

*Gli odono su nel Cielo anco i Celesti;*  
e ufollo a imitazion de' Latini. Ovvidio nell' Eroiche, Pist. 8. Vers. 87.

*Qua mea Celestes injuria fecit iniquos?*  
e nelle Metamorf. l. 6. v. 72.

*Bis sex Celestes medio Jove sedibus altis  
Augusta gravitate sedent.*

Anche possente in luogo di potente rende il verso più forte.

Pag. 3. v. 9. *E le folgori eterne al sommo Giove.*  
Nelle stampe malamente si legge *Ed i folgori*, e anco *E li folgori*, perchè *folgori* è del genere femminile presso tutti gli Antichi, Brunetto Latini, Dante, Boccacci, come si vede dagli esempli che porta la Crusca. (za:

4. v. 19. *E qui vi vuol, che impieghi ogni mia for.*

ivi v. 29. *L'imperio nò, che in me non l'ha,* ec.

ivi v. 32. *Della gente minuta.* ec.

dove anco è da notarsi, che nel MS. sempre si legge *della, alla, dalla* ec. non *de la, a la, da la*, come ha la stampa; e ciò sia detto per

D 4 la

\* *Che* ( come dice il dottissimo Monsign. Fontanini a c. 377. del suo *Aminta Difeso* ) il genio studioso, ed erudito del Sig. Dottor Girolamo Baruffaldi conserva in Ferrara con altri belli, e pregiati MSS. il qual Testo abbiam cagione di creder per quello che egli ( cioè il Tasso ) rivide dopo tutti gli altri esemplari.

la quistione che muovono i nostri Gramatici, se debba scriversi l'uno, o l'altro. Nel MS. pure si legge *arme, Alpe, vulgo, dovere.*  
Pag. 5. v. 52. --- *Io voglio omai con questo*  
ivi v. 58. --- *che pur stesso feci*  
ivi v. 73. --- *e in questo modo,*  
ivi v. 75. *Ma veder non potrallo ec.*  
6. v. 81. *Raddolcirò nelle lor lingue ec.*

### A T T O I S C E N A I.

7. v. 14. --- *e, se non manca*  
il verbo *manca* è preso impersonalmente.

8. v. 34.

Siegue nel MS.

ivi v. 36. *Che poteansi impiegare in cotest'uso,*  
*Ho consumato indarno,*

ivi v. 42. *Queste parole ch'or tu fingi, ed ornì*

ivi v. 47. --- *ta ritrosa giovanezza:*

9. v. 54. *Gusto da sciocca* ) ec.

ivi v. 58. *Vede aguararmi dal cupido amante,*

ivi v. 61. *Mal grata la sua grazia,* ec.

ivi v. 77. *Cb'io rinunzio i tuoi studi,* ec.

10. v. 109. --- *o i bei cigni da' corbi?*

11. v. 131. *Riconfiglia ad amore*

ivi v. 143. *La biscia or lascia il suo veleno,* ec.

12. v. 152. *E con quanto iterati abbracciamenti*

ivi v. 155. --- *e per lo salce il salce,*

14. v. 210. *Nulla ten' curi,* ec.

ivi v. 212. *Com'risponder potea, se non con gli occhi?*

*Daf. Risposer ec.*

ivi v. 223. *Si, che insieme movea pietate, e risa*

ivi v. 239. *Cb'al fin giunsi, ed uccisi.* ec.

*ancisi*, che si legge nella stampa, è da *ancidere*, verbo antico, e meno usato.

15. v. 242. *Che l'ora non è tanta, come pare.*

### A T T O I S C E N A II.

16. v. 32. *S'adira, e in breve spazio poi si placa*

ivi v. 42. *Istudio delle Muse,* ec.

così al verso si rende una sillaba, che gli mancava.

D 5 Pag.



- Pag. 16. v. 46. *Ch'io sono omai sì presso alla mia morte,*  
 17. v. 66. *A corre i frutti dai pesanti rami*  
 ivi v. 74. *Così avvinto alcun tempo, ec.*  
 18. v. 100. *Così fui prima amante, ch'io sapessi*  
 ivi v. 102. --- e, con qual modo,  
 ivi v. 114. *Dell'acuto dolor della puntura:*  
 19. v. 120. *La saggia Artesia, ec.*

nella stampa si legge *Aresia*, sopra la qual voce il Menagio „ nelle Annotazioni all' *Aminta* „ dice più cose; che tutte svaniscono per la presente vera lezione,

- ivi v. 131. *Io, che fino in quel punto altro non volsi*  
 20. v. 158. *Coglion sì dolce il sugo,*  
*Come fu dolce il mel che allora colsi*  
 ivi v. 176. *Fu forza che n'uscisse; ec.*  
 21. v. 182. *Moro, se non m'aiti. ec.*  
 ivi v. 206. --- Tir. *Orsù confida,*  
 22. v. 211. *Ho al mio disperar, ec.*  
 ivi v. 215. *Dopo il verso:*

*E la virtù dell'erbe, e delle fonti.*

(ch'è il 214) mancano que' 97 che si leggono stampati. Indi dove è il v. 312. segue in tal guisa:

- Amin. *Ben lo conosco. Tir. E perchè sappi, quanto*  
*Il parlar di costui ec.*  
 ivi v. 316. *Quanto m'accenni. ec.*  
 ivi v. 318. *Tu lasciati trovar qui fra mezz'ora.*

### A T T O I. C O R O.

26. v. 6. *Le terre, e i serpi ec.*  
 27. v. 38. *E spesso o in fiume, o in lago*  
 ivi v. 45. *E tener le bellezze ec.*

### A T T O II. S C E N A I.

29. v. 11. *Oimè, che tutto piaga, e tutto sangue*  
 30. v. 42. --- *vellute cosce*  
 31. v. 51. *Ter le selve, e nei monti; ec.*  
 ivi v. 65. --- *calpesti,*  
 32. v. 83. --- *testè n'ha detto,*  
 ivi v. 89. --- *correrle addosso. „ qui non ap-*  
*parisce alcuna varia Lezione. „*

AT-

### A T T O II. S C E N A II.

- Pag. 32. v. 2. *Ch'Aminta amasse ec.*  
 33. v. 34. *Che me ne dette dubbio. ec.*  
 ivi v. 37. *Sour'essa un stagno ec.*  
 34. v. 61. *Con gli occhi al lago ec.*  
 ivi v. 63. *Temendo, ch'io il suo guatar guataffi;*  
 ivi v. 69. *Che non erano già ec.*  
 35. v. 85. --- *che imparar vuol d'Amore,*  
 ivi v. 95. *Non porlo in rime. ec. „ Parendo*  
*„ a noi questa la vera e legittima lezione, l'ab-*  
*„ biamo ricevuta nel nostro testo, in vece di*  
*„ parlo, che non ha senso. „*  
 36. v. 137. *Che l'abbia sempre presto ec.*  
 37. v. 142. *Io già non più, che Amor nel regno suo*  
 ivi v. 145. *Faccia altri or la sua parte. ec.*  
 ivi v. 163. *Crudel, ti darà il cor ec.*  
 38. v. 173. *E nell'ozio l'amor ec.*  
 ivi v. 184. *Pasca, e curi le gregge; ec.*  
 39. v. 206. *Che tu in andando al fiume ec.*

### A T T O II. S C E N A III.

39. v. 6. *A lei, cui tanto spiace*  
 40. v. 17. --- *ma fa luogo,*  
 ivi v. 28. *Bisogna a maggior uopo ec.*  
 ivi v. 41. *Ma non sa già, che tu ci abbi d'andare.*  
 41. v. 57. --- Tir. *Or mi rispondi:*  
 ivi v. 76. --- Am. *Andar io voglio,*  
 42. v. 80. *Credi dunque tu, sciocco, ec.*  
 ivi v. 94. *Ch'a lei dispiace, e che spiacer ec.*  
 ivi v. 103. --- *non sai tu, se'l tempo fugge?*

### A T T O II. C O R O.

43. v. 8. *Non Liceo nel dimostra;*

### A T T O III. S C E N A I.

45. v. 11. *Nel loco ove lasciailo, ec.*  
 ivi v. 12. *Nè trovo lui, nè orme ec. „ qui*  
*„ non è alcuna Varia Lez. „*  
 Pag. 46. v. 32. *Forse arrivar potrebbe egli medesimo.*  
 47. v. 74. --- *in quelle membra belle, „ nè*  
*„ meno in questo luogo si fa vedere varietà al-*  
*„ cuna. „*

D 6

AT-



## A T T O I I I . S C E N A I I .

Pag. 50 v. 8. *Ragionamenti in vano?* ec.*Tu temi del mio bene?*ivi v. 11. *Che io lei ben conosco,*51. v. 34. *Qual'animo fia il tuo, quando saprai*

ivi v. 46. manca nel MS.

52. v. 61. --- c'ha'l nome dall'elce.

ivi v. 64. *Ecco, di non so dove* ec.ivi v. 66. *Gocciolava una bava sanguigna:*ivi v. 73. *Seguo lor traccia,* ec.ivi v. 76. *E pe i vestigi lor* ec.54. v. 140 *Aminta, aspetta, aspetta:*

questa replicazione rende molta evidenza, e fa veder Daine correr dietro ad Aminta con quell'a energia che pone innanzi agli occhi la cosa, che pare altrui non udirla, ma vederla.

## A T T O I V . S C E N A I .

58. v. 36. *Un velo, ch'avea avvolto* ec.ivi v. 40. *E per la tema* ec.59. v. 72 *Più che lo spirto della vita tua.*60. v. 95. *Veramente. Sil. E tu ciò* ec.

ivi v. 97. --- oimè, cerchiamlo, ec.

ivi v. 100. *Il seguii ben,* ec.

61. v. 114. --- inacerbisci

ivi v. 136. *Mandi sovra costei.* ec. ,, Lezione

,, ricevuta nel nostro testo. "

ivi v. 138. --- lasci la vita,

## A T T O I V . S C E N A I I .

63. v. 3. *Nè odo alcuna cosa, ond'io* ec. ,, co-,, si si legge nell' *Aidina* del 1583 e nelle altre

,, antiche, e perciò anche nella nostra. ,,

64. v. 40. --- Io forsi, e corsi

## A T T O V . S C E N A U N I C A .

71. v. 3. *Non è dura, ed obliqua,* ec.73. v. 47. *Volere è quel che manca**Al concorde voler d'ambidue loro.*ivi v. 52. *Di sì dolce presidio la vecchiezza;*75. v. 137. *Fanno soave e caro condimento!*

## A T T O V . C O R O .

76. v. 4. *Raddolcito esser puote* ec.

AV.

## A V V I S O D E L L O S T A M P A T O R E .

„ Per non privare le Persone erudite di tutte quel-  
 „ le notizie, di cui arricchirono i Charissimi Sigg.  
 „ Volpi la loro *Cominiana Edizione*, abbiamo pen-  
 „ sato di far cosa grata al Pubblico il qui succes-  
 „ sivamente e con ordine esporre tutte quelle Aggiunte,  
 „ che in luoghi separati in quella si leggono, col cor-  
 „ reggere eziandio in questa nostra ristampa que-  
 „ passi, che nei *Prolegomeni* della sopraddetta Edi-  
 „ zione furono notati. "

## O S S E R V A Z I O N I

Sopra alcuni luoghi delle *Varie Lezioni* tratte dal  
 MS. Originale del Tasso.

Erano già ristampate in fine della nostra edi-  
 zione dell' *Aminta* le *Varie Lezioni* tratte dall'  
 Originale MS. con qualche correzione e miglio-  
 ramento; quando ecco una lettera d'un nostro  
 Corrispondente, che avendo già avuto in mano  
 il medesimo MS. Originale dell' *Aminta*, e rico-  
 piatine, per certi suoi studj, alquanti luoghi, e  
 fattone poi il confronto con l'edizione Romana,  
 ci comunica sopra di questi le sue Osservazioni.  
 Le quali perchè suppliscono alcune mancanze, e  
 tolgono qualche errore di considerazione lasciato  
 correre nella Romana edizione, e, per non aver  
 noi avuto miglior lume, necessariamente deriva-  
 ro anche nella nostra ristampa delle *Varie Le-  
 zioni* sopraccennate, abbiam risoluto di non de-  
 fraudarne il pubblico, per chiarezza della veri-  
 tà; tanto più che ci vengono da soggetto della  
 cui religiosissima fede e diligenza in così delicate  
 e sottili materie abbiamo pienissimi sperimenti.

Pag. 4. v. 32. del Prologo.

*Della gente minuta.* ec.

dove anco è da notarsi, che nel MS. sempre si  
 legge *della, alla, dalla,* ec. non *de la, a la,*  
*da la,* come ha la stampa; ec.

## O S S E R V A Z I O N E I .

Nel MS. anzi leggesi: *De la gente minuta.* ec. e  
 per l'ordinario si osserva scritto così: *de la, ne*  
*la*



la, a le, e solo, cercando per qualche tempo, si è trovato una volta *alla*, scritto forse per incostanza di ortografia.

Pag. 22. v. 215. della Sc. II. dell'Atto I.

Indi dove è il verso 312. segue in tal guisa:

Am. *Ben lo conosco. Tir. E perchè sappi, quanto  
Il parlar di costui ec.*

#### O S S E R V A Z I O N E II.

Nel MS. stava già *Tirsi* dove ora è scritto *Am.* d'altra mano, così però che vi si riconosce ciò che prima v'era scritto. Dalla stessa mano è stato aggiunto *Tirsi* sopra le parole *E perchè ec.* Chi farà riflessione al senso, ed al filo di quel colloquio di *Tirsi* con *Aminta*, conoscerà chiaramente l'importanza di questa Osservazione; e la necessità di conservare (senza introdurre quella posteriore mutazione, e giunta) ciò che prima stava nel MS.

Pag. 37. v. 142. della Sc. II. dell'Atto II.

*Io già non più, che Amor nel regno suo*

#### O S S E R V A Z I O N E III.

Nel MS. leggesi così:

*Tirsi mai più, che Amor nel regno suo*

„ Nella Sc. III. dell'Atto II. nel Testo vien  
„ segnato nell'Edizione del Fontanini, e anche  
„ nella nostra, il verso 83. col solito asterisco  
„ che accenna esservi di esso Varia Lezione in  
„ fine tratta dal MS. ma poi ella a suo luogo  
„ non comparisce. „

#### O S S E R V A Z I O N E IV.

Si è veduta la varietà di quel verso nel MS. ed è questa:

*Il sa, nè vuol però ch'altri risappia*

Pag. 47. v. 74. della Sc. I. dell'Att. III.

--- *in quelle membra belle,*

„ nè meno in questo luogo si fa vedere varie-  
„ tà alcuna. „

#### O S S E R V A Z I O N E V.

Questa pure si è trovata nel MS. e consiste in una semplice trasposizione di parola, così:

--- *in quelle belle membra,*

Ivi,

Ivi, v. 66. della Sc. II. dello stesso Atto III.

*Gocciolava una bava sanguigna:*

#### O S S E R V A Z I O N E VI.

Nel MS. sta scritto così:

*Ei gocciolava una bava sanguigna:*

Da tutto ciò si raccoglie che tocco a Monsignor Fontanini in far riscontrare quel MS. la mala sorte d'imbarcarsi in una persona nulla più diligente di quella che avrà assistito alla correzione del testo della sua Edizione dell'*Aminta*.

#### A L T R E V A R I E L E Z I O N I.

*Essendosi, secondo l'usata nostra diligenza, voluto raffrontare il presente testo dell'Aminta copiato dall'Aldino in 4. del 1590. con quel di Roma del 1700. in 8. il quale affermasi tratto dall'Aldino del 1583. in 12. che va unito alla Parte I. delle Rime e Prose del Tasso, malamente creduto il primo di tutti; si sono incontrate le seguenti differenze; la lettera A aggiunta alle quali significa che così appunto sta impresso nella suddetta Edizione Aldina del 1583. ora di nuovo diligentemente da noi consultata; onde non si sa bene intendere per qual cagione si siano introdotte quelle mutazioni nella Romana sopraccennata, non ostante una tal protesta.*

Le Lezioni in carattere tondo dinotano le da noi seguitate, e quelle in corsivo si osservano nella Romana.

#### P R O L O G O.

Pag. 4. v. 40. l'Amor A) Amor

#### A T T O I. S C E N A I.

8. v. 36. impiegare A) spendere

9. v. 66. supplicando A) e supplicando

12. v. 150. Che pur han A) Che han pur

13. v. 194. nello'nferno A) nell'inferno

ivi v. 208. e com'rispose A) e che rispose

Pag.



Pag. 14 v. 212. puote A) *potè*  
15. v. ult. saper) *saver*

### ATTO I. SCENA II.

16. v. 43. Ciò ch'agli altri si cela. *Am.* Io  
son contento) ,, Di questo verso se ne fan due  
,, nella Rom. ,,

ivi v. 50. Dove A) *Ove*

19. v. 131. sino A) *fino*

ivi v. 137. novo A) *tanto*

20. v. 158. Colgon) *Coglion* ,, in questo so-  
,, lo luogo si è arbitrato, riponendo *Colgon* in  
,, vece di *Coglion*, e ciò per ischivare l'equivoco.

21. v. 187. turbato A) *interrotto*

ivi v. 189. e già tre A) *già tre*

ivi v. 190. spighe A) *spicche*

22. v. 220. pronostichi A) *pronostici*

23. v. 261. le cortine A) *e le cortine*

### ATTO I CORO.

27. v. 50. Ai detti il fren ponesti, ai passi l'  
arte: A) ,, Questo verso si è lasciato fuori nel-  
,, la Romana. ,,

### ATTO II. SCENA I.

29. v. 8. un dolce A) *il dolce*

ivi v. 11. tutte piaga) *tutte piaghe* (1)

30. v. 18. al bel A) *il bel*

ivi v. 26. quando io ti porgo) *quando ti porgo*

,, A. quando ti porto ,,

ivi v. 29. quand'io t'offerisco) *quand'io offerisco*

,, cattiva Lez. Ald. ,,

ivi v. 42. coscie A) *cosce*

31. v. 54. si fatto io sia A) *si fatto sia*

32. v. 88. fin che A) *fin che*

### ATTO II. SCENA II.

33. v. 17. e qual dia A) *qual dia*

35. v. 82. rispettoso è fuor A) *rispettoso fuor*

ivi v. 101. aitar A) *ajutar*

36. v. 112. fresco A) *dolce*

Pag.

(1) L' Aldina del 1583. legge: *tutta è piaga, e tutta sangue*, ma, per quanto ci pare, poco felicemente.

Pag. 37. v. 148. fia A) *fia*

ivi v. 166. ahi A) *ah*

### ATTO II. SCENA III.

41. v. 53. Cosa io non A) *Cosa non*

ivi v. 70. abbi) *abbia*

42. v. 89. o tua A) *tua*

ivi v. 93. tu A.) *che*

### ATTO II. CORO.

43. v. 11. colui ch'impara) *cola s'impara*

### ATTO III. SCENA I.

46. v. 22. Buona pezz'ha) *Buona pezza*

ivi v. 26. Duo potenti inimici A) *Due potenti*

ivi v. 32. egli istesso A) *egli stesso* (nemici)

### ATTO III. SCENA II.

51. v. 31. esser A) *d'esser* (li)

52. v. 75. Dentro alla-non la A) *Dentro la-non*

ivi v. 79. indi A) *ivi* (d'affanno)

ivi v. 91. Tramortito è d'affanno) *Tramortito*

53. v. 92. respira A) *respira*

### ATTO III. CORO.

55. v. 7. e con amar) *con amar*

### ATTO IV. SCENA I.

Pag. 58. v. 31. venia A) *veniva*

ivi v. 36. al crine A) *il crine*

59. v. 73. e follo A) *o follo*

61. v. 132. accolto) *accolto* ,, si è giudi-

,, ciosamente restituito nella Romana, mentre ne-

,, gli antichi testi leggevasi malamente *avvolto*.

### ATTO IV. SCENA II.

63. v. 3. ond'io mi A) *onde mi*

64. v. 32. Finir la vita sua ) ,, Si sono

ivi v. 33. Col chiamar il tuo nome.) ,,

,, ommessi nella Romana per supina negligenza. ,,

ivi v. 36. tefe A) *teso*

ivi v. 52. Pale) *Palla* ,, è errore, ben-

,, chè sia nell'Aldina del 1583. ,,

ivi v. 55. balzi A.) *balze*

65. v. 61. in viso) *il viso* ,, oltre all'esser

,, confermato dall'Aldina del 1590. pare anche

,, più elegante. ,,

ivi v. 66. a mio A) *al mio*

Pag.



Pag. 68. v. 174 già non A) *non già*  
ivi v. 183. nel mondo A) *al mondo*

### ATTO V. SCENA UNICA.

(così dee leggerfi, non *Prima*.)

72. v. 13. più fotti A) *tu fosti*

73. v. 64. preponendo) *proponendo* ,, errore  
,, delle antiche. ,,

74. v. 79. piue A) *più* ,, così alle volte in  
,, fine del verso usano di scrivere i poeti. ,,

75. v. ult. e ritrovar A) *a ritrovar*

### ATTO V. CORO.

76. v. 3. disperando A) *sospirando*

ivi v. 8. cheggio A) *chieggio*

Alcune altre non si sono notate, essendosi giudicate piuttosto errori degli stampatori Romani, i quali anche hanno errato spessissimo nel numerare i versi dell'Aminta nella loro edizione.

### AVVISO A' LETTORI.

Essendoci ultimamente capitata alle mani la prima edizione dell'Aminta, cioè quella pubblicata da Aldo il giovane del 1581. in 8. per abbondare in diligenza, e per dare a tutti il suo, levando insieme ogni equivoco, si sono confrontati in quella i luoghi dell'edizione Romana da noi notati a carte 77. e segg. (edizione Cominiana) e si è trovato che i sotto registrati si accordano colle lezioni della suddetta Aldina edizione del 1581.

Car. 15. At. I. Sc. I. v. ult. *saver*  
30. At. II. Sc. I. v. 29. *quand' io offerisco*  
41. Sc. III. v. 70. *abbia*  
Co. v. 11. *colà s' impara*  
At. III. Sc. I. v. 22. *Buona pezza*  
Sc. II. v. 91. *Tramortito d'affanno,*  
*è forse ec.*  
v. 92. *respira*  
64. At. IV. Sc. II. v. 52. *Falla*  
v. 61. *il viso*  
At. V. Sc. un. v. 64. *proponendo*

AMORE

*Lh*





Be. Ant. Nouvelle inv. del.

Ferd. Bombini inc.



# A M O R E

## FUGGITIVO.



CESA dal terzo Cielo,  
 Io che sono di lui Regina, e Dea,  
 Cerco il mio Figlio fuggitivo Amore.  
 Quest' ier mentre sedea

Nel mio grembo, scherzando,  
 O fosse elezione, o fosse errore,  
 Con un suo strale aurato  
 Mi punse il manco lato,  
 E poi fuggi da me ratto volando,  
 Per non esser punito,  
 Nè so dove sia gito.

Io, che Madre pur sono,  
 E son tenera, e molle,  
 Volta l'ira in pietate,  
 Usat' hò poi per ritrovarlo ogni arte;  
 Cerco hò tutto il mio Cielo in parte, in parte  
 E la Sfera di Marte, e l'altre Rote,  
 E correnti, ed immote;

Nè



Nè la suso ne' Cieli  
 E' luogo alcuno, ov'ei s'asconda, o celi.  
 Tal ch'or tra voi discendo,  
 Mansueti Mortali,  
 Dove sò, che sovente ei fa soggiorno,  
 Per aver da voi nova  
 Se'l Fuggitivo mio quà giù si trova.

Nè già trovar lo spero  
 Tra voi, Donne leggiadre;  
 Perchè se ben d'intorno  
 Al volto, ed alle chiome  
 Spesso vi scherza, e vola:  
 E se ben spesso fiede  
 Le porte di pietate,  
 Ed albergo vi chiede,  
 Non è alcuna di voi, che nel suo petto  
 Dar gli voglia ricetto,  
 Ove sol feritate, e sdegno siede.

Ma ben'averlo spero  
 Negli uomini cortesi,  
 De' quai nessun si sdegna  
 D'averlo in sua magione.  
 Ed a voi mi rivolgo, amica schiera,  
 Ditemi, ov'è il mio Figlio?  
 Chi di voi mel' insegna,  
 Vo' che per guiderdone  
 Da queste labbra prenda  
 Un bacio, quanto posso  
 Condirlo più soave:  
 Ma chi mel riconduce  
 Dal volontario esiglio,  
 Altro premio n'attenda,

Di

Di cui non può maggiore  
 Dargli la mia potenza,  
 Se ben in don gli desse  
 Tutto'l Regno d'Amore;  
 E per le Stigie io giuro,  
 Che ferme servarò l'alte promesse:  
 Ditemi, ove è il mio Figlio?  
 Ma non risponde alcun? ciascun si tace;  
 Non l'avete veduto?  
 Forse, ch'egli tra voi  
 Dimora sconosciuto,  
 E dagli omeri suoi  
 Spiccato aver de' l'ali,  
 E deposto gli strali,  
 E la faretra ancor deposta, e l'arco;  
 Onde sempre v'è carico,  
 E gli altri arnesi alteri, e trionfali.  
 Ma vi darò tai segni,  
 Che conoscere ai segni,  
 Facilmente il potrete.

Amor, che di celarsi a voi s'ingegna,  
 Egli, benchè sia vecchio  
 E d'astuzie, e d'etade,  
 Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo sembra,  
 Al viso, ed alle membra;  
 E in guisa di fanciullo  
 Sempre instabil si move,  
 Nè par che luogo trove, in cui s'appaghi;  
 E là giuoco, e trastullo  
 Di puerili scherzi:  
 Ma il suo scherzare è pieno  
 Di periglio, e di danno:

Fa-



Facilmente s'adira, facilmente si placa:  
 E nel suo viso  
 Vedi quasi in un punto,  
 E le lacrime, e'l riso.  
 Crespe hà le chiome, e d'oro,  
 E in quella guisa a punto,  
 Che fortuna si pinge,  
 Ha lunghi, e folti in sù la fronte i crini;  
 Ma nuda hà poi la testa  
 Agli opposti confini.  
 Il color del suo volto  
 Più che fuoco è vivace.  
 Nella fronte dimostra  
 Una lascivia audace.  
 Gli occhi infiammati, e pieni  
 D'un'ingannevol riso,  
 Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio  
 Quasi di furto mira,  
 Nè mai con dritto guardo i lumi gira.  
 Con lingua, che dal latte  
 Par che si discompagni,  
 Dolcemente favella; ed i suoi detti  
 Forma tronchi, e imperfetti.  
 Di lusinghe, e di vezzi  
 E' pieno il suo parlare;  
 E son le voci sue sottili, e chiare.  
 Hà sempre in bocca il ghigno;  
 E gl'inganni, e la frode  
 Sotto quel ghigno asconde;  
 Come tra fiori, e fiori angue maligno.  
 Questi da prima altrui  
 Tutto cortese, e umile

Ai

Ai sembianti, ed al volto,  
 Qual pover peregrino albergo chiede  
 Per grazia, e per mercede;  
 Ma poi che dentro è accolto,  
 A poco a poco insuperbisce, e fassi  
 Oltre modo insolente.  
 Egli sol vuol le chiavi  
 Tener dell'altrui core;  
 Egli scacciarne fuore  
 Gli antichi albergatori, e'n quella vece  
 Ricever nova gente;  
 Ei far la ragion serva,  
 E dar legge alla mente.  
 Così divien Tiranno  
 D'ospite mansueto,  
 E persegue, ed ancide,  
 Chi gli s'opponne, e chi gli fa divieto.  
 Or ch'io v'hò dato i segni,  
 E degli atti, e del viso,  
 E de' costumi suoi,  
 S'egli è pur qui fra voi,  
 Datemi, prego, del mio Figlio avviso.  
 Ma voi non rispondete?  
 Forse tenerlo ascoso a me volete?  
 Volete, ah! folli, ah! sciocchi,  
 Tenere ascoso Amore?  
 Ma tosto uscirà fuore,  
 Dalla lingua, e dagli occhi,  
 Per mille indicj aperti:  
 Tal'io vi rendo certi,  
 Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole  
 A colui, che nel seno

Crede



Crede nasconder l'angue,  
Che con gridi, e col sangue al fin lo scuopre,  
Ma poi che qui nol trovo,  
Prima ch'al Ciel ritorni,  
Andrò cercando in terra altri soggiorni.



371042



70.003.561

